

C.M.I.

SEDUTA POMERIDIANA DI LUNEDÌ 5 MAGGIO 1952

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazione del Presidente	37479	VENEGONI	37502
Congedi	37479	LETTIERI	37509
Disegni di legge:		SALERNO	37511
(<i>Annunzio di presentazione</i>)	37480	Proposte di legge:	
(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	37480	(<i>Annunzio</i>)	37481
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	37480	(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	37480, 37501
Disegno di legge (Discussione):		(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	37480
Delega al Governo per l'emanazione dei testi unici in materia di orga- nizzazione e di servizi dell'Ammini- strazione delle poste e delle teleco- municazioni e dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici. (2450)	37482	Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)	37481
PRESIDENTE	37482		
STUANI	37482		
Disegni di legge (Seguito della discussione):			
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Mini- stero del tesoro per l'esercizio fi- nanziario 1952-53 (2503); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanzia- rio 1952-53 (2504); Stato di previ- sione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1952-53 (2510); Provvedimenti per lo sviluppo dell'economia e l'incres- cimento dell'occupazione. (2511)	37483		
PRESIDENTE	37483		
DE MARTINO FRANCESCO	37483		
MONTICELLI	37494		

La seduta comincia alle 16.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 30 aprile.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati: Alessandrini, Angelucci Nicola, Ben-nani, Bersani, Biagioni, De' Cocci, De Michele, Ferraris, Guariento, Manzini, Migliori, Gorini, Palenzona, Saggini e Tosi.

(I congedi sono concessi).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il Presi-dente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 30 aprile 1952, ha comunicato che, su sua proposta, con decreto del Presidente della

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

Repubblica 28 dello stesso mese, l'onorevole avvocato Ennio Avanzini, deputato al Parlamento, è stato nominato sottosegretario di Stato per il tesoro, cessando dalla carica di sottosegretario di Stato per il bilancio.

Deferimento di disegni e di proposte di legge a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni e proposte di legge possano essere deferiti all'esame ed all'approvazione delle Commissioni sottoindicate, in sede legislativa:

alla II Commissione (Affari esteri):

« Acquisto della « Villa Karam » ad Alessandria d'Egitto ed ampliamento ed ammodernamento dell'Ospedale italiano del Cairo » (Approvato dalla III Commissione permanente del Senato) (2674) (Con parere della IV Commissione);

alla III Commissione (Giustizia):

LEONE ed altri: « Aggiornamento del Codice di procedura penale » (2588);

alla VI Commissione (Istruzione):

« Concessione di un contributo annuo di lire 6 milioni all'Università degli Studi di Roma per il funzionamento della Clinica delle malattie tropicali e subtropicali » (2667) (Con parere della IV Commissione);

alla VIII Commissione (Trasporti):

« Nuove norme circa il trattamento economico del personale delle ricevitorie postali e telegrafiche » (2669) (Con parere della IV Commissione);

alla IX Commissione (Agricoltura):

« Disposizioni a favore della piccola proprietà contadina » (Urgenza) (2670) (Con parere della IV Commissione);

« Ammasso per contingente del grano raccolto nel 1952 » (Urgenza) (2671);

alla X Commissione (Industria):

« Soppressione dell'Ente nazionale per l'unificazione dell'industria (U.N.I.) » (2666);

alla XI Commissione (Lavoro):

« Istituzione di un « Fondo adeguamento pensioni » per migliorare il trattamento di pensione del personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo » (Approvato dalla X Commissione permanente del Senato) (2672).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri disegni e proposte di legge sono, invece, deferiti alle Commissioni sottoindicate, in sede referente:

alla I Commissione (Interni):

SILIPO: « Norma transitoria per l'inquadramento nei Gruppi A e B previsti dalla legge 5 luglio 1951, n. 376, contenente norme integrative e di attuazione del decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, sulla istituzione di ruoli speciali transitori nelle Amministrazioni dello Stato » (2677) (Con parere della IV Commissione);

alla VIII Commissione (Trasporti):

« Disposizioni per le concessioni di viaggio sulle ferrovie dello Stato » (2662) (Con parere della IV Commissione);

alla IX Commissione (Agricoltura):

« Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso di generi destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese dalla campagna 1943-44 alla campagna 1947-48 » (2663) (Con parere della IV Commissione);

alla X Commissione (Industria):

« Conversione in legge del decreto-legge 18 marzo 1952, n. 117, concernente modificazioni al regime fiscale della imposta di fabbricazione per taluni filati » (Approvato dal Senato) (2675) (Con parere della IV Commissione).

Annunzio di presentazione e di trasmissione dal Senato di disegni e di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state trasmessi o presentati alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

Senatore CARMAGNOLA: « Soppressione delle Casse pensioni autonome in funzione presso il Politecnico di Torino ed altre Università ed istituti di istruzione superiore » (Approvata da quella VI Commissione permanente) (2686);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo culturale tra l'Italia e la Francia, concluso a Parigi il 4 novembre 1949 » (Approvato da quel Consesso) (2687);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo culturale tra l'Italia e la Turchia, concluso ad Ankara il 17 luglio 1951 » (Approvato da quel Consesso) (2688);

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Francia relativo ai cimiteri di guerra concluso a Roma, a mezzo scambio lettere il 20 giugno 1950 » (*Approvato da quel Consesso*) (2689);

« Autorizzazione alla spesa di lire 60 milioni per la partecipazione dell'Italia al Fondo dell'assistenza tecnica ampliata delle Nazioni Unite » (*Approvato da quel Consesso*) (2690);

dal Presidente del Consiglio dei Ministri:

« Rimborso delle spese sostenute dall'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali, per l'esecuzione dei suoi programmi assistenziali, durante il periodo dal 1° gennaio al 30 giugno 1950 » (2692);

dal Ministro del tesoro:

« Modifiche al regolamento per i biglietti di Stato approvato con regio decreto-legge 20 maggio 1935, n. 874, convertito nella legge 23 dicembre 1935, n. 2393 » (2691).

Questi provvedimenti saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti con riserva di stabilire quali dovranno esservi esaminati in sede legislativa.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge di iniziativa parlamentare:

dai deputati Pesenti, Berti Giuseppe fu Giovanni, Lozza, Marchesi, Negrari, Riccio, Roveda e Santi:

« Sistemazione dell'istituto giuridico della Università di Parma » (2679);

dai deputati Delli Castelli Filomena, Spallone, Perrotti, Amicone, Castelli Avolio, Corbi, Cotellessa, Donati, Fabriani, Giammarco, Lopardi, Paolucci, Rocchetti e Viola:

« Concessione di un mutuo garantito dallo Stato al comune di Pescara » (2680);

dai deputati Noce Longo Teresa, Di Vittorio, Giavi, Novella, Santi, Lizzadri, Nitti, Venegoni, Grassi, Martini Fanoli Gina, Maglietta, Vecchio Vaia Stella, Invernizzi Gabriele, Nenni Giuliana, Montelatici, Scarpa, Fazio Longo Rosa, Invernizzi Gaetano, Ciuffoli, Carpano Maglioli, Viviani Luciana, Di Mauro, Borellini Gina, Walter, Minella Angiola, Cavallari, Lombardi Riccardo, Floreanini Della Porta Gisella, Sannicolò, Gallico,

Spano Nadia, Sacchetti, Grilli, Iotti Leonilde, Buzzelli e Calasso:

« Applicazione della parità di diritti e della parità delle retribuzioni per un pari lavoro » (2678);

dai deputati Fascetti e Germani:

« Provvedimenti finanziari per gli Enti di riforma che operano fuori del territorio della Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (Cassa del Mezzogiorno) » (2681);

dai deputati Repossi e Fassina:

« Interpretazione dell'articolo 5, comma primo, della legge 27 maggio 1949, n. 260, contenente disposizioni in materia di ricorrenze festive » (2682);

dai deputati Bianco, Cavallari, Nitti, Borioni, Grifone, Capalozza, Coppi Ilia, Di Vittorio, Miceli, Cremaschi Olindo, Marabini, Bellucci, Corbi, De Martino Francesco, Amendola Pietro, Negri, Venegoni, Fora, Mancini, Grammatico, Luzzatto e Lizzadri:

« Estensione ai mezzadri, coloni parziari e compartecipanti familiari, della assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e superstiti » (2683);

dai deputati Capalozza, Bianco, Amendola Pietro, Cavallari, Bonomi, Luzzatto, Miceli, Coppi Ilia, Di Vittorio, De Martino Francesco, Corbi, Grifone, Lizzadri e Bellucci:

« Norme interpretative ed integrative dell'articolo 2161 e dell'articolo 2163, n. 1, del Codice civile » (2684).

Saranno stampate e distribuite. Delle prime due, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento. Le altre, avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire quali dovranno esservi esaminate in sede legislativa.

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Calasso, per il reato di cui agli articoli 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

e 17 della Costituzione (*pubblica riunione senza preavviso*) (Doc. II, n. 429);

contro il deputato Calasso, per i reati di cui agli articoli: 37 del decreto 4 ottobre 1935, n. 1827; 8 e 9 del decreto 1° marzo 1945, numero 177; 11 e 12 del decreto 17 giugno 1937, n. 1048; 1, 4, 5, 6 e 7 del decreto 19 luglio 1947, n. 689; 26 della legge 28 febbraio 1949, n. 43, e 5 della legge 10 gennaio 1935, n. 42 (*inosservanza delle norme sulle assicurazioni sociali*) (Doc. II, n. 430);

contro il deputato Ingraio, per il reato di cui agli articoli 57, 81 e 595 del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*diffamazione continuata a mezzo della stampa*) (Doc. II, n. 431);

contro il deputato D'Agostino, per il reato di cui agli articoli 110 del Codice penale e 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773 (*pubblico corteo senza autorizzazione*) (Doc. II, n. 432).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Discussione del disegno di legge: Delega al Governo per l'emanazione dei testi unici in materia di organizzazione e di servizi dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici. (2450).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Delega al Governo per l'emanazione dei testi unici in materia di organizzazione e di servizi dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e dell'azienda di Stato per i servizi telefonici.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

Passiamo agli articoli, identici nei testi della Commissione e del Governo. Si dia lettura dell'articolo 1.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro per le poste e le telecomunicazioni, di concerto con il Ministro del tesoro, sentito il Consiglio dei Ministri, saranno coordinate in uno o più testi unici, nel termine di un anno dalla entrata in vigore della presente legge, le norme vigenti in materia di organizzazione e di servizi dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e della Azienda di Stato per i servizi telefonici ».

STUANI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STUANI. Signor Presidente, non può passare così, senza alcun rilievo, una delega al Governo per la sistemazione di una branca di attività che coinvolge moltissimi interessi della nostra nazione. Le critiche e i rilievi mossi al dicastero competente circa il funzionamento di questi servizi sono stati spesso severi. Ora, il Governo presenta un disegno di legge per la delega non solo del coordinamento di questi servizi e del personale, ma anche per qualcos'altro, che non è detto nella relazione (o quantomeno non è chiaro) e che verrebbe a dare a questo organismo tanto importante una nuova propria struttura, senza le garanzie di una democratica discussione del corpo politico del paese.

L'azione svolta dal Governo per ottenere questa delega è un'azione nettamente antidemocratica, che tende a togliere agli organismi che ne hanno il diritto, cioè agli organi parlamentari, la possibilità di vedere come vengono sistemati questi servizi e come viene organizzato il personale. Dobbiamo dire che lo stesso relatore, nella sua brevissima relazione, non ha negato l'importanza, anzi, ha voluto accentuare l'importanza di questo disegno di legge. Questo riconoscimento dell'importanza del problema avrebbe dovuto indurre lo stesso relatore a non sostenere una delega così ampia e così vasta, come poi, in definitiva, propone.

Comunque, per le ragioni che brevemente e succintamente ho esposto, per le ragioni che sono state enunciate, con maggiore ampiezza e con più copia di particolari al Senato, dichiaro, a nome del gruppo parlamentare comunista, che voteremo contro questa delega. E voteremo contro la delega, in quanto essa toglie al Parlamento la possibilità di controllo e di visione dei difetti più gravi di un organismo che interessa le poste e le telecomunicazioni, vale a dire di uno di quegli organismi verso i quali si sono mosse le più amare, le più dure critiche e le più ampie riserve in ogni occasione, e specialmente in sede di discussione dei bilanci di questo dicastero.

Ripeto che voteremo contro questa delega, sicuri di essere interpreti fedeli dei desideri del personale stesso; anche perché reputiamo che questa sistemazione dovesse essere demandata all'apposita commissione parlamentare, la quale poteva nominare una sottocommissione.

D'altronde, era il caso di provvedere anche prima, perché critiche in questo campo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

sono state fatte più di una volta, e non per mesi, ma nel corso di anni. Soltanto ora ci si viene a dire che il problema è urgente e di assoluta necessità, che non è procrastinabile nemmeno di uno o di due mesi, che ad esso deve provvedere il Governo, in quanto esso solo ha la possibilità di sistemare questo personale (e sappiamo bene come lo sistemerà!). Solo il Governo vuol sistemare una materia di tanto rilievo e così fortemente sentita nell'opinione pubblica, una materia che investe in così larga misura l'interesse di tutto il popolo.

È poi necessario rilevare che il disegno di legge è anticostituzionale in quanto è in stridente antitesi dell'articolo 76 della nostra Costituzione. Purtroppo ancora una volta questo Governo mette in non cale la Carta fondamentale dello Stato.

Per queste ragioni, il gruppo parlamentare comunista voterà contro la delega.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 1, testè letto.

(È approvato).

Passiamo all'articolo 2. Se ne dia lettura.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Ferme restando le disposizioni generali vigenti sullo stato giuridico del personale di ruolo dell'Amministrazione postelegrafonica e le relative piante organiche, nel coordinamento delle norme previste dal precedente articolo potranno essere apportate le necessarie modificazioni ed integrazioni in relazione ai nuovi principi organizzativi ed alle nuove esigenze dei servizi allo scopo di realizzare l'ammodernamento di questi e dei relativi uffici sulla base dei perfezionamenti tecnici e dei criteri industriali acquisiti nel campo dei servizi postali e delle telecomunicazioni ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri del tesoro, delle finanze, del bilancio, e del disegno di legge sull'incremento dell'occupazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari e del disegno di legge per lo sviluppo dell'economia e l'incremento dell'occupazione.

È iscritto a parlare l'onorevole Francesco De Martino. Ne ha facoltà.

DE MARTINO FRANCESCO. Il mio intervento avrà per oggetto particolare l'esame della situazione economica delle regioni meridionali del nostro paese.

Devo osservare, in primo luogo, che nella relazione economica presentata dal Governo e nella stessa esposizione finanziaria del ministro del tesoro, sebbene non manchino degli accenni alla situazione meridionale e sebbene non manchi il riaffermato proposito di un maggiore intervento a favore dell'economia di queste regioni, tuttavia manca una visione organica dei problemi meridionali, manca l'esame del rapporto di questi problemi con la politica generale del paese; direi che manca, perfino, il tentativo di comprendere i fenomeni dell'economia meridionale in dipendenza dei fatti economici generali.

I dati esposti nelle due relazioni impediscono o rendono difficile una valutazione del problema meridionale nella sua autonoma portata, perché essi, di regola, si riferiscono alla situazione nazionale.

Tale procedimento per un Governo il quale afferma di essere un Governo meridionalista, anzi, il primo dei governi meridionalisti del paese, non ci sembra un corretto procedimento, in specie in un periodo della nostra vita politica, in cui un'azione del Governo, io non so se più inetta o più miope, ha isolato il Mezzogiorno nelle elezioni amministrative, costringendolo a pronunziarsi a un anno di distanza dalle altre regioni e, quindi, costringendolo quasi a convertire queste elezioni in un atto di accusa contro la vecchia classe dirigente italiana e contro la vostra politica.

Come meridionale e come rappresentante delle classi progressive del nostro paese, io credo che abbiamo il dovere di comprendere in quali termini stia oggi la questione meridionale, quale sia la reale situazione della nostra economia e quale la incidenza della politica governativa su di essa.

La Camera dovrà scusarmi se le infliggerò la noia di ascoltare numerosi dati; ciò nell'intento di portare la nostra discussione su un piano realistico, se pur pacato, non per affermare in modo aprioristico che nulla è stato fatto, ma perché sia presente alla coscienza dei rappresentanti del paese la gravità del problema e l'assoluta inadeguatezza dei mezzi che vengono impiegati oggi per risolverlo.

La popolazione italiana aumenta: le cifre dell'ultimo censimento ci hanno indicato che il maggiore incremento demografico è dato

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

dalle regioni meridionali, le quali concorrono per il 16 per cento all'incremento generale della popolazione del paese, di fronte al 12,7 del nord e all'8,3 del centro. E la popolazione meridionale oggi costituisce il 37,5 per cento della popolazione complessiva.

Nel 1951 il Mezzogiorno ha contribuito con la metà al totale delle nascite e con quasi due terzi all'incremento naturale di esse. Il Mezzogiorno è oggi, dunque, la maggior forza demografica, mentre la sua economia è ancora la più povera e la più arretrata.

E, se consideriamo i dati del movimento demografico sempre nel 1951, anno in cui si è registrata per la prima volta una diminuzione di matrimoni e di nascite e un aumento della mortalità, dobbiamo considerare che il confronto fra il centro e il resto d'Italia è ancora più espressivo, perché, mentre sull'indice -5,2 dei nati vivi la più bassa diminuzione è quella del sud (-4,4), nell'aumento della mortalità la più alta percentuale è quella del Mezzogiorno, che, sulla media nazionale di 6,7, è di 7,7.

Naturalmente, se non si parte da questo dato, dalla considerazione cioè del fattore demografico e dell'incremento demografico delle regioni meridionali, io credo non si possa avere un'idea del modo organico in cui i problemi dell'economia generale del paese, e in particolare i problemi meridionali, devono essere affrontati. Io non sosterrò qui che la responsabilità della situazione arretrata dell'economia meridionale sia esclusivamente del vostro governo; anzi, in un momento in cui, per effetto della vostra politica, in particolare nel Mezzogiorno, risorgono le vecchie nostalgie monarchiche e fasciste, credo sia nostro dovere in primo luogo di ribadire qui le responsabilità fondamentali che il vecchio regime ha assunto verso le regioni meridionali, e di ribadirle non già con con facili *slogans* propagandistici ma sulla base di dati economici, i quali devono essere presenti nella coscienza del paese e delle popolazioni meridionali per comprendere come i residui monarchico-fascisti non hanno il diritto di presentarsi come difensori delle popolazioni meridionali.

Mi permetto ricordare alla Camera i dati relativi al periodo dal 1860 al 1936, che si può considerare l'ultimo anno del periodo prebellico. A proposito della distribuzione della popolazione fra categorie produttive e improduttive, nel 1861 per ogni unità produttiva il carico di unità improduttive era: in Italia 0,79, nel sud 0,75, nel resto d'Italia 0,83. Sicché, all'origine dell'unità italiana la situazione delle province meridionali, quanto a ri-

partizione della popolazione fra attività produttive e improduttive, era più favorevole di quella delle altre regioni del paese. Ma nel 1936, al termine degli ottant'anni di amministrazione dei governi monarchici e fascisti, la situazione si era interamente capovolta a danno delle regioni meridionali, perché, mentre in Italia il carico di unità improduttive per ogni unità produttiva era di 1,32, nel sud era salito a 1,66 e nel resto d'Italia a 1,26. Così, mentre la popolazione attiva nel 1861 era il 57,1 per cento nel sud ed il 54,6 nel resto d'Italia, con una media nazionale del 55,6, nel 1936 tale media era scesa nel sud a 36,6 (il che significa che per ogni unità produttiva vi erano circa due unità improduttive nel mezzogiorno d'Italia) mentre nel nord essa era passata al 46,3. Per esprimere tutto questo in dati assai più semplici, dirò che la popolazione nel suo complesso in questi ottant'anni era aumentata di 16 milioni, pari al 62 per cento; mentre la popolazione attiva era aumentata nel sud soltanto del 3 per cento, contro il 10 per cento dell'Italia settentrionale. E, mentre, in complesso, 3 milioni e 800 mila nuove unità erano state assorbite dalle attività produttive, di queste soltanto 200 mila erano aumentate nel mezzogiorno d'Italia, dove per giunta erano diminuite 100 mila unità nel settore industriale. Sicché, il Mezzogiorno, il quale già da allora aveva un alto indice di incremento demografico, era stato capace di assorbire in quasi ottant'anni della sua vita economica soltanto 200 mila unità nel processo produttivo ed aveva perduto 100 mila unità nel settore industriale.

Se poi noi analizziamo la distribuzione della popolazione fra i vari settori di attività produttiva (cioè agricoltura, industria ed altre attività) all'inizio e al termine di questo periodo, che è il periodo dell'amministrazione unitaria del paese, allora noi riscontriamo che anche qui la situazione si era interamente capovolta, perché, mentre nel 1860 nell'industria era impiegato, nel Mezzogiorno, il 17 per cento della popolazione, nel 1936 era in essa impiegato soltanto il 10 per cento della popolazione; e, mentre il nord, all'inizio del periodo unitario, cioè al 1861, aveva il 14 per cento di addetti all'industria, nel 1936 esso aveva raggiunto il 17 per cento.

La situazione si era — dicevo — interamente capovolta in questo spazio di tempo: indice espressivo del fatto che la politica del vecchio regime, la quale può essere definita come la politica del blocco capitalistico agrario, aveva impedito lo sviluppo delle attività economiche meridionali, aveva conservato la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

vecchia struttura dell'agricoltura, e aveva inciso perfino sulle attività industriali che erano sorte nel Mezzogiorno all'inizio della storia unitaria. Al termine di questo lungo periodo noi possiamo constatare come essa avesse operato sulla economia meridionale in modo del tutto negativo.

Sicché, se consideriamo che questa è, in breve, la storia dello sviluppo economico del nostro paese espressa in dati elementari, se consideriamo che questo è il bilancio di circa 80 anni di governo monarchico, con l'aggiunta dei 20 anni della dittatura fascista, allora dobbiamo persuaderci che è davvero un non senso, ed è la vostra maggiore responsabilità politica, che sia consentito oggi ai residui di quelle forze di portarsi sulla scena a difesa — come esse dicono — degli interessi delle regioni meridionali, quando esse sono state le cause fondamentali dell'arretratezza e dell'abbandono in cui furono mantenute l'economia e la società meridionali. I Lauro e i De Marsanich non hanno certo il diritto di presentarsi alle popolazioni meridionali come tutori dei loro interessi, perché sono espressione di forze politiche che si ricongiungono al passato, oltre ad aver contribuito personalmente alla politica di spoliazione e di rovina delle regioni meridionali.

Veniamo alla vostra politica, della quale voi dovete direttamente rispondere. Ho seguito nella stampa di questi giorni frequenti affermazioni dei vostri uomini di governo, dal Presidente del Consiglio ai ministri responsabili dei settori economici, i quali hanno accusato l'opposizione di negare aprioristicamente tutto, di addebitare tutte le responsabilità al Governo, di negare cifre e fatti.

Noi abbiamo il dovere di esaminare pacatamente i fatti e le cifre e di invitarvi ad una più serena considerazione dei nostri problemi, perché, se nel corso di una campagna (la quale assume dei toni altamente drammatici proprio per il fatto che voi avete isolato le regioni meridionali) è possibile, nella propaganda, andare forse oltre la serena ed obiettiva valutazione delle cose, credo che in questa sede ciascuno di noi abbia il dovere di osservare la maggiore serietà nell'esame dei problemi vitali del nostro paese. Ed io spero di poter dimostrare attraverso l'esame di questi dati che, se è vero che voi avete tentato di fare qualche cosa, tuttavia la mancanza di una visione organica dei nostri problemi e le conseguenze della politica generale da voi seguita hanno inciso in modo negativo sull'economia nazionale e vi hanno impe-

dito di realizzare un serio progresso a vantaggio delle regioni meridionali, delle quali anzi avete aggravato la condizione.

Se i dati del censimento del 1951 fossero pubblicati, più facile sarebbe avere una chiara visione di come stanno le cose. Poiché non sono pubblicati, noi dobbiamo limitarci a considerare quelli che esistono, quelli che vengono fuori qua e là, cominciando ad esempio dall'esame della ripartizione delle fonti di lavoro in quattro province italiane compiuto dall'Istituto centrale di statistica e che riguarda la situazione del 1936 e quella del 1951. Da questa indagine si rileva che, mentre la situazione è dovunque peggiorata in rapporto all'entità della popolazione, è peggiorata più gravemente nelle province meridionali; per esempio a Napoli, che è una delle province che sono state prese come fonte di osservazione dall'Istituto centrale di statistica, mentre il rapporto fra popolazione produttiva ed improduttiva nel 1936 era di 35,8, nel 1951 scendiamo a 32,5; in Sicilia passiamo da 35,3 a 32,8. Vi sono diminuzioni anche nelle province settentrionali considerate, cioè di Milano (da 50,8 a 47,7) e di Pisa (da 45,9 a 43,9), però diminuzioni meno considerevoli di quelle registrate nelle province meridionali. Abbiamo quindi un peggioramento generale del rapporto fra popolazione e popolazione produttiva, ma il peggioramento è più accentuato nel Mezzogiorno o almeno in quelle province meridionali che sono state prese per oggetto dell'indagine statistica che ho ricordato.

Se poi consideriamo un altro aspetto della questione, cioè il modo come la popolazione si distribuisce fra i vari settori di attività (industria, agricoltura ed altre attività), allora rileviamo che più pesante si è fatta la situazione meridionale. Qui debbo riferirmi ai dati che sono emersi nel convegno nazionale di studi sulla mano d'opera nel settembre 1951, convegno che non può certo essere sospettato di essere una fonte della sinistra. Ebbene, in questo convegno è risultato che nel Mezzogiorno la percentuale della popolazione occupata nel settore industriale su tutta la popolazione attiva era scesa nel 1950 al 22 per cento di fronte al 33 per cento nel resto d'Italia. Sicché la popolazione meridionale, la quale ha raggiunto il 37 per cento della popolazione totale, non solo ha un indice estremamente basso di popolazione produttiva rispetto al totale della popolazione, ma anche nella distribuzione fra le varie attività produttive ha l'indice più basso dell'occupazione industriale,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

Se passiamo a considerare le condizioni in cui si trova l'industria sulla base dei primi risultati del censimento del 1951, pubblicati dall'Istituto di statistica nel bollettino del marzo 1952 ed elaborati dalla Svimez, confrontandoli con i dati del 1938 (dopo gli opportuni accorgimenti che hanno permesso di rendere confrontabili e commisurabili questi dati), noi osserviamo come la situazione dal 1938 al 1951 sia peggiorata per l'Italia meridionale. Basterà ricordare che, mentre nel 1938 su 1000 abitanti ne erano addetti all'industria 116,8 nel nord e 45,7 nel Mezzogiorno, nel 1951 siamo passati a 115,4 nel nord e siamo scesi a 39,5 nel Mezzogiorno. Ciò vuol dire che vi è un regresso che in senso assoluto è lieve, fra le due epoche, ma che è invece notevole in senso relativo, perché tanto nelle percentuali del sud rispetto all'Italia quanto in rapporto alla popolazione è evidente che è assai grave il declino della popolazione industriale nel Mezzogiorno.

Anche il complesso dei dati relativi al numero degli esercizi industriali ci dimostra tale declino, ed io non ho che da consigliare i colleghi di rendersi conto di queste fonti per comprendere la reale situazione dell'economia industriale nelle regioni meridionali e gli effetti della politica che in questi anni è stata condotta sul piano generale nel nostro paese. Ricorderò anche che questi dati confermano sostanzialmente quelli elaborati dall'ufficio studi della Confederazione generale italiana del lavoro. Questa aveva preso in esame gli anni 1948 e 1950 per quanto riguarda gli operai occupati nell'industria, esclusa l'edilizia e calcolando solo le industrie con più di 10 addetti. Ebbene, nel 1948 il 79,54 per cento degli addetti era nel nord, l'11,97 nel centro, mentre nell'Italia meridionale v'era solo il 5,44 per cento e nelle isole il 3,5 per cento. Nel 1950 invece in Italia centro-settentrionale si è registrato un lievissimo incremento, giacché si è passati ad 80,11 e 12,01, mentre nell'Italia meridionale si è scesi a 4,91 e nelle isole a 2,97: mentre cioè nell'Italia centrale e settentrionale si sono verificati degli spostamenti positivi, anche se minimi, nell'Italia meridionale si è registrato invece un ulteriore declino.

Ora, onorevoli colleghi, quando venite ad affermare che la nostra polemica contro la politica del Governo è dettata unicamente da preconcetti politici, voi evidentemente affermate degli *slogans* che possono essere comodi come espedienti di propaganda, soprattutto durante le elezioni, ma che però cadono di fronte a dati che dobbiamo accettare come

seri e che rivelano il declino delle condizioni dell'industria nell'Italia meridionale, anche nel periodo in cui è stata esclusivamente vostra la responsabilità della direzione politica ed economica del nostro paese.

Ma ancora più grave è la situazione nell'Italia meridionale per quanto concerne il settore industriale, se consideriamo come è divisa la popolazione industriale secondo i grandi gruppi di attività produttiva, di beni strumentali, di beni di consumo durevole, di beni di consumo puro e semplice. E qui si vede come nel suddetto biennio l'indice dell'occupazione operaia del Mezzogiorno, fatto 100 il 1948, sia sceso nel settore dei beni strumentali a 79 e in quello dei beni di consumo durevole a 86, e sia soltanto aumentato a 101 in quello dei beni di consumo puro e semplice.

Evidentemente ciò si è verificato con un abbassamento dell'occupazione operaia nei settori fondamentali dell'industria, il quale si risolve in un pregiudizio per la vita economica del Mezzogiorno.

Sicché, da varie fonti e non da una sola che potrebbe essere considerata sospetta (dall'Istituto centrale di statistica per quanto concerne la popolazione produttiva e la popolazione improduttiva, dai dati elaborati dalla Svimez per quanto concerne il declino della occupazione industriale delle popolazioni meridionali, dai dati forniti dalla Confederazione generale italiana del lavoro per quanto concerne l'occupazione operaia nell'Italia meridionale), si deve trarre la conseguenza che, proprio negli anni in cui voi avete assunto da soli la pesante responsabilità di guidare la politica generale ed economica del paese, la situazione delle province meridionali e delle industrie meridionali non è migliorata ma si è invece aggravata. E ciò ben sanno gli operai delle fabbriche napoletane e degli altri centri industriali meridionali che — direi — sistematicamente, mese per mese, hanno visto chiudere una loro fabbrica; sicché quei luoghi che un tempo sembravano avviati verso il fiorire dell'industria, oggi costituiscono una specie di cimitero delle industrie meridionali.

Se passiamo a considerare il settore dell'agricoltura e ci fermiamo soltanto sui mezzi di produzione agricola, prendendo per base del nostro esame le notizie fornite dal centro di documentazione della Presidenza del Consiglio (che sono gli stessi dati dell'Istituto centrale di statistica), rileviamo che vi è un miglioramento nell'impiego dei mezzi meccanici e nel consumo di carburante per l'agricoltura dal 1938 al 1950. Ma le vostre statisti-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

che sono presentate in modo da mettere in rilievo l'elemento positivo esistente in questo aumento. Noi per quanto concerne la visione dei problemi meridionali, avremmo preferito che le vostre statistiche avessero messo in rilievo anche i dati negativi concernenti le regioni meridionali. Ai contadini meridionali noi possiamo fornire, sulla base dei vostri stessi dati, una statistica molto più interessante, che riguarda tutto il Mezzogiorno esclusi gli Abruzzi.

Nel 1950, su 68.272 trattatrici, 5.005 esistevano nell'Italia meridionale continentale e 2.498 nelle isole: poco più del 10 per cento del totale. Nel 1949 (sono gli ultimi dati pubblicati e a mia conoscenza) esistevano 62.523 motori, di cui solo 9.818 nell'Italia meridionale e 6.346 nelle isole: cioè il 25 per cento del totale. Il consumo di carburanti nel 1950 raggiunge per la nafta il 18 per cento e per il petrolio il 14 per cento del totale. Delle trebbiatrici, che nel 1950 erano salite a 34.833, soltanto 5.536 esistono nel Mezzogiorno continentale e 1.598 nelle isole: il 20 per cento circa.

Se prendiamo come base di partenza il 1938 e se consideriamo l'incremento nell'impiego degli strumenti meccanici in agricoltura, dobbiamo rilevare che l'incremento nel nord è stato più forte, mentre l'incremento nelle regioni meridionali è stato assolutamente inadeguato alle necessità di tali regioni: allora infatti le macchine agricole nel sud erano il 50 per cento, le trattatrici il 26 per cento, le trebbiatrici il 33 per cento, il consumo di carburante il 32 per cento.

Vedo l'onorevole Germani sorridere a questi dati; però, evidentemente, non sorridono i contadini meridionali, i quali vorrebbero da voi che cacciate fuori dalla terra, rapidamente e non col timore col quale state applicando la riforma agraria, i proprietari e i latifondisti meridionali responsabili...

GERMANI. Molto decisamente l'applichiamo, invece! L'onorevole De Gasperi ha presenziato alle assegnazioni di terre anche ieri. E stanziamenti sono stati deliberati anche per la meccanizzazione del Mezzogiorno.

DE MARTINO FRANCESCO. Guardi, onorevole Germani: è nel vostro stesso interesse che queste cose siano dette...

SPIAZZI. Abbiamo fatto miracoli!

DE MARTINO FRANCESCO. Se ella, onorevole Spiazzi, avesse avuto la pazienza di ascoltare quanto ho detto prima, avrebbe trovato nei dati che ho fornito qualcosa di

più serio dei miracoli: essi dimostrano appunto che da un secolo l'Italia meridionale è abbandonata (*Interruzione del deputato Spiazzi*); il che non, toglie, onorevoli colleghi, che voi, nei cinque anni del vostro governo non siate stati capaci di cacciar via dalla terra e in modo definitivo i vecchi proprietari, ed abbiate invece lasciato aperta la porta alle sentenze del Consiglio di Stato, che possono mettere in crisi la vostra riforma.

MONTICELLI. Che c'entra il Consiglio di Stato? Dovremmo forse fare pressioni sul Consiglio di Stato?

DE MARTINO FRANCESCO. Dovevate fare una legge che vi permettesse di attuare rapidamente la riforma agraria.

GERMANI. L'abbiamo fatta.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non interrompano!

DE MARTINO FRANCESCO, Signor Presidente, sono contento di queste interruzioni,...

PRESIDENTE. Ma non sono contento io.

DE MARTINO FRANCESCO...le quali dimostrano la sensibilità da parte della maggioranza su questo problema; e mi auguro che la maggioranza stessa in modo risolutivo riesca ad estromettere dalle terre meridionali i vecchi proprietari responsabili di averle lasciate nell'abbandono,...

GERMANI. Lo stiamo facendo.

DE MARTINO FRANCESCO...e non si dicesse soltanto «lo stiamo facendo», ma si espropriassero effettivamente centinaia di migliaia di ettari di terra e si assegnassero ai contadini.

GERMANI. Le terre si stanno espropriando ed assegnando ai contadini, specialmente nell'Italia meridionale. E ciò per merito della democrazia cristiana.

DE MARTINO FRANCESCO. Onorevole Germani, se ella è soddisfatto, io non ho che da dispiacermi per le sorti del suo partito, il quale, nel giudizio dei contadini meridionali, non trova altrettanta soddisfazione.

Se consideriamo, passando ad altri settori, l'incremento della produzione agraria rispetto alla produzione industriale — e qui posso soltanto disporre di dati generali, non essendovene nella relazione economica di particolari per il sud — rileviamo che nel 1950-51 vi è un incremento del 4,4 per cento in modo che, l'indice della produzione agraria, rispetto al 1938 uguale a 100, sale a 102; invece l'incremento della produzione industriale, secondo i vostri dati, è del 14 per cento e, con riferimento al 1938, del 36 per cento.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

Che cosa vuol dire ciò, onorevoli colleghi rispetto al Mezzogiorno? Vuol dire che l'economia agraria ha camminato lentamente; e, se è vero che la produzione industriale ha raggiunto l'incremento da voi affermato, è anche vero che le condizioni dell'economia meridionale, fondata quasi esclusivamente sulla produzione agraria, sono peggiorate rispetto al livello medio generale del paese.

Lo stesso rilievo noi abbiamo il dovere di fare rispetto all'indice delle merci esportate e delle merci importate, perché mentre lo squilibrio fra esportazioni ed importazioni si accentua nello scorso anno, con una diminuzione del 5 per cento, questo squilibrio si aggrava in modo particolare per il settore agrario, in quanto mentre le importazioni di prodotti e generi alimentari aumentano di 45, le esportazioni degli stessi prodotti aumentano soltanto del 4,5 per cento. Al contrario le importazioni di materie industriali aumentano di 49,4 e le esportazioni di materie industriali aumentano di 53,4. E così anche per i manufatti: qui v'è un indice ancora più notevole, secondo i vostri dati, perché mentre le importazioni sarebbero aumentate di 15,9 le esportazioni sarebbero aumentate di 47,4.

Sicché il Mezzogiorno, che è produttore di prodotti agrari, esporta assai meno di quanto invece non esportano le altre regioni del paese, che producono prevalentemente prodotti industriali. Ed è quindi logico che la bilancia dei pagamenti registri un maggior passivo per l'economia meridionale.

Così, anche se consideriamo i prezzi all'ingrosso nel 1950-51 (fenomeno segnalato da varie fonti, anche molto vicine al Governo, come *Quadrante economico*), l'aumento di essi non è stato uguale in tutti i settori economici, ma è stato assai vario. Mentre i prezzi dei prodotti industriali sono aumentati del 30,2 per cento per le materie semilavorate, del 23,1 per i prodotti lavorati e del 15,8 per le materie grezze, i prezzi delle derrate alimentari sono aumentati del 10,6 (del 5,5 per cento quelle vegetali e del 17,8 quelle animali). E, se consideriamo poi alcune voci di prodotti non alimentari ma essenziali per la vita, come il vestiario, le scarpe e i pellami, troveremo aumenti per i tessuti del 47, per le pelli e le calzature del 76,9, per i prodotti metallurgici e meccanici del 41, per la carta del 94,6. Sicché la popolazione del sud, che è costituita in massima parte di contadini o di produttori di beni agrari, ha venduto i propri prodotti con una maggiorazione di appena il 10,6 per cento (indice medio che comprende i pro-

dotti vegetali e quelli animali); però è costretta ad acquistare i prodotti industriali con un aumento di 22,8, i prodotti tessili con un aumento di 47, le calzature con un aumento di 76,9. Il che risulta anche in modo evidente negli indici del costo della vita, dove l'alimentazione figura con un aumento del 5,6, mentre il vestiario e altri beni figurano con un aumento assai più notevole.

Mettendo dunque insieme i dati relativi alle condizioni dell'industria e dell'occupazione operaia del Mezzogiorno e i dati relativi alle grandi attività economiche, non v'è alcun dubbio che la situazione delle province meridionali sia peggiorata, e sia peggiorata in modo particolare durante gli anni nei quali voi avete avuto maggiori responsabilità di governo: questo dovrebbe spiegarvi perché nel Mezzogiorno voi avete una situazione che certamente non è piacevole per un partito che ha tutte le leve di comando e che ha avuto nelle sue mani la possibilità di affrontare decisamente i problemi. Ma l'esame di questi dati e la loro giusta e serena considerazione dovrebbe aprire i vostri occhi e farvi comprendere le profonde ragioni che spingono gran parte delle popolazioni meridionali a mutare il loro orientamento politico, che un tempo fu assai favorevole al vostro partito. (*Commenti*).

GERMANI. 157 miliardi di lavori sono stati approvati dalla Cassa per il Mezzogiorno...

DE MARTINO FRANCESCO. Se ella avrà un po' di pazienza, onorevole Germani, tra poco parlerò della Cassa per il Mezzogiorno.

Credo che uno dei capisaldi della politica del Governo sia quella che si rivolge alle costruzioni edilizie; e devo ammettere che il più serio intervento statale in questo settore è costituito dall'I.N.A.-Casa. Però, anche qui, se consideriamo i dati relativi alle province meridionali, dobbiamo trarre nuovo motivo di sconforto. Nel 1931 i vani disponibili, in Italia, erano 31 milioni 690 mila, di cui solo 9 milioni 611.969 nell'Italia meridionale. Nel 1947 il complesso dei vani era passato a 33 milioni 865 mila, nel Mezzogiorno a 11 milioni 93 mila. Se i vani avessero dovuto aumentare nella stessa misura in cui era aumentata la popolazione a quell'epoca, noi avremmo dovuto avere nelle nostre province 13 milioni 535 mila vani. Sicché voi avete trovato già come punto di partenza un notevole squilibrio nella distribuzione delle abitazioni e dei vani disponibili tra nord e sud, il che avrebbe dovuto indicarvi che era dovere del Governo della Repubblica di compiere un intervento assai più attivo a favore delle regioni meridio-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

nali, non dico per metterle alla pari, ma per avvicinarle alle altre regioni del paese. Viceversa noi apprendiamo dai dati dell'Istituto centrale di statistica che nel 1950 sono stati dichiarati abitabili 451.935 vani in Italia, però apprendiamo anche che nelle province meridionali, comprese le isole, sono stati dichiarati abitabili 72.355 vani, cioè poco più del 16 per cento.

Se si considera il punto di partenza che ho avuto l'onore di richiamare alla vostra attenzione, il quale era già di grave squilibrio del Mezzogiorno rispetto al settentrione, e se si considera il rapporto fra questi due dati, bisogna dedurre che non solo non avete fatto nulla per migliorare la situazione, ma l'avete mantenuta, anzi, l'avete aggravata.

Voci al centro. Cosa avete fatto voi?

DE MARTINO FRANCESCO. Noi ci stiamo battendo per far comprendere queste cose e spingere la coscienza nazionale del paese ad averne una seria considerazione. Questo è il nostro compito.

FODERARO. Le statistiche si riferiscono soltanto ai vani costruiti a spese dello Stato o anche a quelli costruiti per iniziativa privata?

DE MARTINO FRANCESCO. I dati, evidentemente, sono complessivi.

FODERARO. Quindi non dicono nulla. Bisognava distinguere, invece.

DE MARTINO FRANCESCO. Non sono in grado di poter distinguere, però sono in grado di far rilevare alla Camera, ai rappresentanti del paese (*Interruzione del deputato Foderaro — Commenti*),... Il suo argomento, onorevole Foderaro, mi pare non risolva affatto il problema della responsabilità governativa, perchè io ho ammesso che questi dati, essendo complessivi, devono comprendere tanto le costruzioni compiute per diretto intervento dello Stato quanto quelle compiute per iniziativa dei privati.

Tuttavia è una determinata politica economica che produce certi effetti. E, se voi partite dal concetto di lasciar correre e permettere all'iniziativa privata di rivolgersi come crede, evidentemente voi non potete risolvere la questione meridionale. Nella situazione attuale della economia meridionale, che ho avuto l'onore di descrivere e che del resto è nota a tutti coloro che s'interessano del problema; nell'attuale situazione meridionale — dicevo — lasciare all'iniziativa privata la soluzione del problema edilizio significa non solo non risolverlo, ma aggravarlo. Sicché è evidente che noi dobbiamo domandare un mutamento della politica nazionale

verso il Mezzogiorno, e un intervento più serio per risolvere questi problemi o almeno avviarli verso la loro soluzione.

Noi vogliamo ricordarvi, ad esempio, che nell'impianto del piano di costruzione edilizia per l'I. N. A.-Casa si è stabilita per il sud soltanto una riserva del terzo, che è inferiore al rapporto attuale della popolazione del sud e del nord: in questo modo voi avete evidentemente inteso consolidare la sproporzione che già trovavate in partenza. Sicché anche la vostra diretta responsabilità nell'intervento statale è documentata dal modo come avete concepito la ripartizione degli investimenti, in questo settore, tra nord e sud.

Perciò non venite a dirci che la colpa è soltanto dei privati, che costruiscono di più nel nord e di meno nel Mezzogiorno. Assumetevi la vostra parte di responsabilità e confessate che non avete avuto il coraggio di porre questa questione come la questione numero uno della nuova vita politica del paese.

GERMANI. Non è esatto!

DE MARTINO FRANCESCO. Onorevole Germani, se ella vuole correggere i dati, contesti che per l'I. N. A.-Casa soltanto un terzo delle costruzioni sono riservate al Mezzogiorno, quando avevamo un indice iniziale di questo tipo. Contesti pure i dati; però i dati resteranno quelli che sono!

GERMANI. Nessuno ha fatto nel Mezzogiorno quanto ha fatto il governo democristiano, da quando esiste l'Italia e da parecchi secoli prima!

LOMBARDI RICCARDO. Questo non prova nulla.

DE MARTINO FRANCESCO. Se, invece di fare delle affermazioni dogmatiche,...

GERMANI. Le leggi le abbiamo votate qui.

DE MARTINO FRANCESCO. ... ci diceste: abbiamo costruito nel Mezzogiorno 1 milione di vani, ...

GERMANI. Li stiamo costruendo.

DE MARTINO FRANCESCO. Adesso dirò che cosa state costruendo. (*Interruzione del deputato Germani*).

PRESIDENTE. Onorevole Germani, non posso consentire che ella interrompa continuamente.

DE MARTINO FRANCESCO. Ricorderò qualcosa di particolarmente spiacevole. Nella mia città di Napoli i vani esistenti nel 1931 erano 508.527 e quelli esistenti nel 1951 474.802. Avendone la guerra distrutti 100 mila, è evidente che nello spazio di anni che ci separa dalla guerra il Governo, o meglio la classe

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

dirigente italiana, non è stata in grado nemmeno di costruire a Napoli i vani necessari per riportare la città al livello del 1931. E si consideri che in questi venti anni la popolazione cittadina è aumentata di circa 200 mila anime! Per accontentare l'onorevole Germani, aggiungerò che negli ultimi due anni sono stati costruiti a Napoli per intervento diretto dello Stato 36 mila vani, che sono davvero pochi di fronte ai 100 mila distrutti dalla guerra e ancora meno di fronte ai bisogni della popolazione napoletana: ripugna, infatti, alla coscienza civile di un paese moderno, libero e che in gran parte si definisce cristiano, apprendere che a Napoli, nel 1952, esistono 17 mila persone che vivono in grotte, tuguri e baracche. E, poiché queste cose noi le stiamo ripetendo da anni e la situazione è sempre allo stesso punto, nonostante che voi abbiate annunciato nella imminenza delle elezioni lo stanziamento di nuove somme per la costruzione di case minime a Napoli, noi abbiamo il diritto di dire che, almeno per quanto si riferisce al periodo trascorso, il Governo è in gran parte responsabile della situazione.

FODERARO. È responsabile anche il vostro Nitti.

DE MARTINO FRANCESCO. Non mi consta che l'ex Presidente Nitti abbia amministrato l'Italia nel periodo dal 1947 al 1952. A lui, se mai, va riconosciuto il merito di avere avversato il fascismo, che tanto ha concorso ad aggravare la situazione meridionale.

FODERARO. Nitti non ha fatto niente per il Mezzogiorno: ha solo scritto un libro sull'argomento.

DE MARTINO FRANCESCO. Basterebbe il fatto che Francesco Saverio Nitti è l'autore di uno dei più interessanti libri che esistono sulla questione meridionale per farne un amico del Mezzogiorno.

Una voce al centro. Con i libri non si risolve niente.

DE MARTINO FRANCESCO. Il fatto che quando Nitti fu al governo non abbia potuto affrontare la questione meridionale costituirebbe argomento degno di un discorso troppo lungo, onorevole Foderaro, e richiederebbe l'esame di una situazione politica che spingerebbe a chiedere anche qual era la condizione in cui il vostro partito di allora aveva posto le forze democratiche del paese.

COPPI ALESSANDRO. L'estrema sinistra, se mai,...

DE MARTINO FRANCESCO. Secondo i vostri stessi dati, dunque, la disponibilità media dei vani utili nel Mezzogiorno è diminuita. Nella relazione economica voi attri-

buite questo fatto al maggior incremento demografico: certamente questo fattore ha contribuito ad accentuare lo squilibrio della situazione, che però è anche determinata, in massima parte, dall'abbandono in cui la politica economica relativa alla grande questione meridionale ha lasciato quelle zone; e non vi è dubbio che tale politica va attribuita alla classe dirigente che voi rappresentate.

Se si passa poi — per venire incontro a quanto alcuni colleghi testé affermavano — ai piani per il futuro e in particolare al piano dell'I. N. A.-Casa, che io ho ammesso essere uno dei più seri interventi che voi abbiate fatto nel settore edilizio, si può prevedere, dato il meccanismo della legge e il modo come gli stanziamenti e le costruzioni vengono ripartiti tra le varie regioni del paese, che, sui 250 miliardi per il complesso delle opere, soltanto 85 miliardi e 660 milioni vanno al Mezzogiorno, il che significa che, sulla base di un costo di 500 mila lire per vano, la costruzione in Italia meridionale di vani dell'I. N. A.-Casa sarà di 171.320 vani. Ne avete costruiti sinora 40 mila: quindi rimangono 130 mila vani da costruire nel quadriennio che si inizia adesso. E in questo quadriennio, in cui voi costruirete 130 mila vani mediante l'I. N. A.-Casa — e voglio ammettere che ne costruirete altrettanti mediante altri interventi statali o provocati dallo Stato — in questo quadriennio nel Mezzogiorno la popolazione aumenterà di 1 milione di abitanti, perché l'indice di incremento demografico del Mezzogiorno, secondo la media degli ultimi due anni, è di 50 mila unità all'anno; sicché, quando avrete compiuto tali opere al termine di questo quadriennio, vi troverete con una popolazione accresciuta di quattro volte rispetto ai vani che avrete costruito. E girerete intorno ai problemi e vi accorgerete che è troppo poco quello che è stato fatto. Troverete chi sa quali cause e chi sa quali ragioni, e direte che il malcontento dei cittadini meridionali, che sono costretti ad abitare in più persone in case inabitabili, è determinato da agitatori i quali sono al servizio di Stalin o del *Cominform*.

Risolvete il problema di fondo, proponete una visione organica, tenete conto dell'incremento demografico della popolazione meridionale, trovate i mezzi per una politica che sia capace di andare al fondo delle cose, avviate il paese ad una civile evoluzione e a un civile progresso!

Non ho bisogno di ricordare i consumi dell'energia elettrica o di altri beni essenziali

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

per la vita di un popolo civile. Devo soltanto dire che nel 1950 il consumo medio, per abitante, di chilovattore è in Italia di 534, comprese naturalmente l'illuminazione, la forza motrice e le attività industriali, ma, mentre nel settentrione è di 893, nel Mezzogiorno è di 182 e nelle isole di 130; il consumo per l'illuminazione è di 104 chilovattore annui per abitante nel nord, 29 nel Mezzogiorno continentale e 20 nelle isole, e voi sapete che l'energia elettrica è il fondamento della civiltà moderna.

L'onorevole ministro del tesoro ha affermato che vi è un miglioramento nei consumi. Io ho consultato i dati dell'Istituto centrale di statistica, pubblicati nell'aprile del 1952; per quanto concerne il consumo delle carni bovine nei comuni superiori a cinquemila abitanti. Rileviamo che il consumo delle carni nelle province meridionali, esclusi gli Abruzzi, nel 1950 è del 16,4 rispetto al totale. Riconosco che nel 1951 in questi comuni l'indice si è leggermente spostato, almeno fino al mese di settembre (che è quello calcolato dall'Istituto centrale di statistica) a 16,6. In questi comuni vi è un incremento assai lieve, che non sappiamo poi in che modo potrà essere modificato dagli altri mesi non ancora considerati. Nei comuni invece con più di 50 mila abitanti, mentre nel 1950 il consumo delle province meridionali e delle isole era del 17 per cento del totale, nel 1951 è sceso al 16,5 del totale: sicché l'affermazione che i consumi siano migliorati (che, in genere, a mio parere, non può essere fatta per l'Italia, in questo settore) certo non può essere fatta *a fortiori* per l'Italia meridionale.

I dati sul consumo dello zucchero sono noti a tutti. Certo, 13 chilogrammi per abitante del nord e 4 chilogrammi e mezzo nel sud sono cifre molto espressive, tanto più se si considera che in alcune province quest'indice scende e se si considera che si tratta di un dato medio: il che vuol dire che centinaia di migliaia di persone nel Mezzogiorno non dispongono nemmeno di un chilo di zucchero all'anno.

La relazione del ministro del tesoro non ci ha parlato dei dissesti, dei protesti e dei fallimenti. Noi abbiamo il dovere di farlo, perché il paese deve conoscere la verità e deve essere informato sull'esatta situazione delle cose.

I protesti dal 1948 al 1951, sono aumentati in questa misura: nel 1948 erano 1.014.954, nel 1951 sono 4.163.446. L'ammonatare di essi nel 1948 era di 45 miliardi 436 milioni; nel 1951 di 158 miliardi e 115 milioni.

Questi protesti si distribuiscono fra le regioni d'Italia con questo incremento: si registra, per gli ultimi due anni, dal 1950 al 1951, un aumento di 26 miliardi complessivi, di cui per il sud 7 miliardi e 369 milioni; cioè i protesti passano dal 19 per cento del totale al 21 per cento del totale.

I fallimenti seguono un corso ancora peggiore: da 2410 del 1948 passano a 7.313 del 1951. Vi era allora un passivo dell'importo di 842 milioni; vi è oggi un passivo di 8 miliardi e 316 milioni. Anche oggi la ripartizione fra nord e sud si rivolge a svantaggio del sud, e gli indici dimostrano che le categorie più colpite nel Mezzogiorno sono quelle dei piccoli operatori economici, perché sul totale del numero dei fallimenti il Mezzogiorno concorre per il 30 per cento, mentre sul totale del passivo concorre soltanto per il 14 per cento, il che vuol dire che nel Mezzogiorno falliscono in numero maggiore piccoli operatori economici.

I dati della denuncia dell'imposta complementare progressiva sul reddito, considerando che gli evasori sono eguali nel nord e nel sud (forse, probabilmente, sono più nel nord che nel sud), confermano l'estrema arretratezza dell'economia meridionale e la sua povertà. Su 1.026.734 denunce fatte in Italia, nel sud ne sono state compiute 156.529 su di un importo di 309 miliardi e 677 milioni, nel sud vi sono state denunce per 33 miliardi e 571 milioni, cioè il 10,8 per cento del reddito generale imponibile. Questi dati concernono il sud finanziario, che è leggermente più piccolo del sud geografico, cioè concernono le circoscrizioni adottate a base del nostro sistema finanziario; però, se prendessimo i dati del nord e del sud in senso strettamente geografico, la proporzione varierebbe di poco, nel senso cioè che il reddito denunciato nel Mezzogiorno, ai fini dell'imposta complementare, è il 12,7 per cento del reddito generale denunciato in Italia.

Io non voglio assumere questo dato per sostenere che il reddito del Mezzogiorno è il 12,7 per cento, o il 10,8 per cento del reddito nazionale del paese, perché si tratta di un dato che di per sé non ci dà il diritto di giungere a questa conseguenza. Però, è un dato estremamente indicativo, il quale dimostra quali sono le terribili differenze di vita economica che passano fra queste due Italie, che la Repubblica ha il dovere di cambiare in un'Italia sola, ma che, mediante la vostra politica, continuano a restare due Italie divise, irrimediabilmente divise.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

Vengo ora a quello che avete fatto e che vi proponete di fare nelle regioni meridionali, in particolare alla Cassa del Mezzogiorno. Avevo raccolto gli ultimi dati noti e relativi alla fine del febbraio 1951. Secondo questi ultimi dati, su 207 miliardi di progetti pervenuti alla Cassa, per 113 miliardi e 658 milioni vi era stata l'approvazione e i lavori erano stati appaltati per 84 miliardi e 676 milioni. Questa era la situazione alla fine del febbraio 1952, secondo le notizie pubblicate nel bollettino della Cassa per il Mezzogiorno. E, poiché a quell'epoca noi eravamo verso la fine del secondo anno dell'esercizio finanziario, in cui, secondo i piani e gli impegni assunti con la legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno, si sarebbe dovuto predisporre l'approvazione di progetti almeno per 200 miliardi, che è appunto lo stanziamento previsto per i primi due anni di esercizio, noi si aveva il diritto di rilevare che la Cassa era molto indietro anche rispetto ai suoi semplici compiti istituzionali. Adesso apprendo da un giornale di Napoli, che ha riportato le dichiarazioni del ministro Campilli, che, alla data del 30 aprile scorso, vi erano opere finanziate ed appaltate già in esecuzione per 132 miliardi e 573 milioni e che altre opere per 34 miliardi di lire sono in corso di appalto. Queste dichiarazioni sono state fatte dal ministro Campilli a Napoli nel suo discorso elettorale di domenica. Noi ci auguriamo che il Governo ci voglia informare su queste cose e ci voglia dire come in questo breve spazio di tempo si sia passati dagli 84 miliardi, che risultavano appaltati alla fine del febbraio, ai 133 miliardi, che sarebbero stati oggi appaltati, e ai 157 che lo sarebbero per essere. Ci auguriamo che il Governo in sede competente ci dia queste informazioni. Certamente ci sorprende che in così breve spazio di tempo l'amministrazione della Cassa, che aveva proceduto all'appalto dei lavori soltanto per 84 miliardi, abbia trovato la possibilità, in poco più di un mese, di raddoppiare quasi questo importo.

Attendiamo, quindi, in sede responsabile dichiarazioni su questo punto, e, in particolare, informazioni sul tipo di lavori che sono stati appaltati, sullo stato di avanzamento di questi lavori e, direi, almeno sull'inizio di esecuzione di questi lavori. Non possiamo essere soddisfatti del sistema, che finora è stato adoperato, per cui una parte degli stanziamenti riguarda la viabilità: al 29 febbraio essa risultava di 39 miliardi e 609 milioni di progetti appaltati, e di 28 miliardi e 367 milioni di progetti appaltati.

Viabilità significa che per molte strade meridionali, anche quelle che sono in gestione delle province, si provvede ad opere di restaurazione, rifacimento e pavimentazione, con grandi cartelli pubblicitari, evidentemente di stile americano. Il sistema di mettere i cartelli i dirigenti dell'E. R. P. lo hanno insegnato anche ai nostri dirigenti, perfino quando si fa la restaurazione di strade provinciali, che dovrebbe essere il minimo degli atti di ordinaria amministrazione in un paese bene ordinato. E noi siamo giunti all'assurdo di presentarle come delle grandi opere pubbliche, di cui un Governo debba menar vanto particolare, con i cartelli posti in tutte le strade meridionali e l'insegna: «Lavori della Cassa per il Mezzogiorno».

Io credo che questi lavori non rientrino fra i compiti istituzionali della Cassa, la quale (anche secondo la visione che voi sostenete allora alla Camera) avrebbe dovuto in qualche modo incidere sulla struttura della economia meridionale. Non credo rientrassero fra i compiti istituzionali di questo piano quello di procedere alla restaurazione e al rifacimento delle strade meridionali, come se questo, anziché essere un atto di ordinaria amministrazione, avesse potuto cambiare lo assetto e l'aspetto dell'economia del Mezzogiorno.

A prescindere da questo, cioè a prescindere dalla polemica intorno alla quantità di opere che sono state appaltate e agli stanziamenti che finora sono stati effettivamente eseguiti nel Mezzogiorno, e a prescindere dalla discussione se questi stanziamenti sono aggiuntivi o invece abbiano in parte sostituito gli stanziamenti dei bilanci ordinari dell'agricoltura e dei lavori pubblici, ammesso anche che voi in questi due anni di esercizio facciate veramente questo intervento e spendiate questi 200 miliardi, ammessa cioè un'ipotesi molto lontana dal vero, è facile prevedere che voi non avrete inciso nemmeno in minima misura sulla struttura profonda dell'economia meridionale.

Oggi studiosi eminenti e tecnici autorevoli si diletano a fare calcoli complicati sul moltiplicatore dell'occupazione per stabilire se nell'esecuzione di questo piano vi saranno effetti moltiplicativi del reddito e se questi andranno a favore delle industrie meridionali o settentrionali. Vi è una polemica in corso di cui si è occupato anche il *Bollettino* della Cassa per il Mezzogiorno. Vi è anche un volume compilato da illustri tecnici a cura della «Svimez» su tutto questo; ma io direi che questo problema noi lo dobbiamo conside-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

rare un problema di carattere tecnico e secondario.

In realtà il piano della Cassa, in cui si prosegue sulla vecchia strada dell'intervento mediante i lavori pubblici, in cui la quota che era istituzionalmente riservata alla riforma agraria e ai miglioramenti fondiari (300 miliardi, come fu annunciato allora dal Presidente del Consiglio e dai ministri responsabili di questo settore) soltanto in minima parte viene considerata negli attuali investimenti già disposti dalla Cassa per il Mezzogiorno, dimostra che voi continuate a fare la politica dei lavori pubblici ma non intervenite sulla sostanza dell'economia meridionale. Facendo la politica dei lavori pubblici si persegue nella vecchia strada dei vecchi regimi, della monarchia e del fascismo, che fecero i lavori pubblici ma non mutarono la situazione dell'economia meridionale, che è rimasta quella che abbiamo descritto, quella che voi stessi dipingete.

Recentemente il ministro Campilli, parlando ad un convegno di calabresi, ha enunciato cifre e dati drammatici che denunciano l'arretratezza delle condizioni meridionali.

Non basta enunciare questi dati e queste cifre drammatiche; occorre fare una politica per cambiare queste cose. La vostra politica in che cosa differisce dalla politica dei passati governi, che facevano lavori pubblici e bonifiche, ma lasciavano in definitiva che i proprietari dei terreni bonificati non operassero le trasformazioni fondiarie? Oggi lamentiamo lo sperpero del denaro dei contribuenti italiani sotto i passati regimi perché molte opere di bonifica sono deperite in quanto non sono state eseguite dai proprietari le necessarie opere di miglioramento fondiario. Non dovremo lamentare domani le stesse cose?

Voi state continuando su quella strada: voi fate le bonifiche con una legge di bonifica che lascia i terreni ai proprietari fondiari; voi dite di fare la riforma agraria, ma la operate timidamente con la preoccupazione di urtare interessi costituiti. Cosicché non avete dalla vostra parte né i contadini, che non vedono la vostra azione risoluta a favore dei loro interessi, né i proprietari che scontentate.

State continuando con la vecchia politica della classe dirigente italiana e continuate ad affermare (come ha fatto recentemente il ministro Campilli al convegno dei calabresi): « Prima sistemeremo le questioni dell'agricoltura » (ma col vostro passo occorreranno venti o trent'anni per risolvere queste questioni) « e poi penseremo alla industrializzazione del paese ». Questo ha affermato l'onorevole Cam-

pilli al convegno dei calabresi, questo fu affermato nel corso delle discussioni che precedettero l'approvazione della legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno: « Dobbiamo prima pensare a trasformare le condizioni dell'ambiente, le condizioni dell'agricoltura meridionale e poi penseremo all'industrializzazione del paese ».

Dietro la spinta delle critiche, il ministro Campilli è venuto ad affermare che fra i compiti del Governo vi è oggi anche quello di curare l'industrializzazione del paese, e ha portato a nostra conoscenza che vi sono stati più di 100 miliardi di interventi statali a favore delle industrie meridionali. Nella risposta del ministro Campilli ad una interrogazione, risposta in cui sono stati elencati i finanziamenti statali all'industria, non mi è stato possibile constatare in che misura questi interventi statali si siano concretati a favore dell'industria meridionale. Io ritengo che questa cifra di 100 miliardi relativa a presunti interventi statali sia molto superiore alla realtà, e che i contributi reali dello Stato a favore dell'industria meridionale si riducano alle sovvenzioni che il Banco di Sicilia, il Banco di Sardegna hanno effettuato, in un modo del resto discutibile, nei confronti degli industriali che le hanno richieste. In ogni caso essi concernono aiuti alle industrie esistenti.

Ora, il problema non può essere posto soltanto nei termini di una riforma agraria che pure è fondamentale, ma è necessario orientare ed incoraggiare tutte le forze attive che si sprigionano dalle regioni meridionali e che possono essere capaci di imprimere un grande progresso civile, e nel contempo cacciar via i vecchi proprietari responsabili di mantenere l'economia meridionale nello stato di arretratezza che ho descritto e che anche voi avete riconosciuto.

Il problema si pone anche in altri termini. Precisamente di fronte all'alto indice dell'incremento demografico delle regioni meridionali bisogna effettuare interventi massicci per industrializzare quelle regioni, perché non è soltanto con la riforma agraria, con gli interventi nell'agricoltura che si riuscirà ad assorbire la popolazione meridionale che cresce coll'indice di velocità che io ho testè indicato. Voi vi troverete tra quattro anni, fra dieci anni di fronte ad una situazione peggiorata, e allora noi dovremo mettere a carico della nuova classe dirigente repubblicana l'incapacità di non aver saputo risolvere il problema delle regioni meridionali.

Questo problema, onorevoli colleghi, noi ce lo troveremo davanti ancor più aggravato,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

e ancora una volta in termini drammatici, e si riproporrà alla direzione del paese l'eterno dilemma: come risolvere questo squilibrio tra il continuo aumento della popolazione e i mezzi economici necessari alla sua vita.

La società italiana ha avuto davanti a sé sempre due strade: l'una è la strada delle avventure, della politica del posto al sole, della politica delle guerre per assicurare un posto al sole alla popolazione; l'altra è la politica di affrontare a fondo i problemi delle zone più arretrate d'Italia, di rimboccarsi le maniche, come ha detto recentemente il Presidente della Repubblica, ma sul serio, per trasformare dalle fondamenta quelle regioni ed assorbire l'eccesso della popolazione.

Questo è il dilemma drammatico che si porrà sempre dinanzi alla coscienza nazionale! Per la soluzione di questo dilemma l'Italia ha già fatto diverse ed amare esperienze, ma noi confidiamo che la giovane Repubblica non ritornerà su queste esperienze e saprà trovare nella concordia di tutti, nell'unità nazionale riconquistata, la forza per trasformare quelle zone arretrate in civili fonti di progresso e di avvenire per la nazione italiana. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monticelli. Ne ha facoltà.

MONTICELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella mia relazione dell'anno scorso al bilancio del Ministero della marina mercantile e nel mio successivo intervento a chiusura di quella discussione, io ebbi modo di prospettare i problemi della marina mercantile insistendo sulla necessità che tutti i nostri sforzi debbono essere tesi al potenziamento della nostra marina.

Indubbiamente, in questo campo è stato fatto molto, e ne do lealmente atto al Governo, ma è anche vero che non tutto è stato fatto bene, e che si può fare di meglio e di più. Io sono stato alquanto indeciso se intervenire o meno in questa discussione, sia pure limitando i miei rilievi al disegno di legge sull'incremento dell'occupazione e particolarmente al capitolo che riguarda le costruzioni navali della marina mercantile. E sono stato indeciso per due motivi: il primo perché ricordo di essere stato proprio io a sottolineare, nella mia relazione, l'indispensabilità di assicurare ai nostri cantieri un minimo di lavoro, di adottare un provvedimento che consentisse la costruzione di un naviglio di qualità di almeno 200.000 tonnellate con l'intervento del pubblico erario, allo scopo di colmare la differenza dei prezzi

di costo fra i nostri cantieri e i cantieri esteri. Il secondo motivo che mi ha lasciato perplesso sull'opportunità del mio intervento, è stato quello che, essendo ancora viva la polemica sorta fra il relatore del bilancio della marina mercantile e gli armatori Costa e Lauro, temevo che i miei apprezzamenti al disegno di legge in esame — che, secondo me, presenta alquanto ombre e molte luci — potessero comunque ricollegarsi alla mia presa di posizione di allora.

Queste incertezze, però, sono state facilmente da me superate sia perché la legge presente, con il poderoso e massiccio intervento di 12 miliardi a favore delle costruzioni navali, e con la possibilità conseguente di costruire ben 200.000 tonnellate di naviglio, assume un'importanza notevole nel campo finanziario; sia perché mi trovo in una posizione di così piena ed assoluta indipendenza da qualsiasi legame finanziario o da qualsiasi particolare interesse per cui le mie preoccupazioni, nell'accennare a quelle ombre che vedo nel disegno di legge, non possono assolutamente inficiare l'obiettività del mio intervento, che ha un solo scopo: quello di giovare al mio paese e a questa nostra economia marittima alla quale soprattutto io tengo per l'interesse della nostra produzione marinara e per poter dare, ai nostri lavoratori del mare, lavoro e benessere.

Onorevoli colleghi, tanto nella relazione ministeriale, quanto nella relazione precisa e chiara del presidente della Commissione, onorevole Angelini, è stato innanzitutto sottolineato il fine sociale che la legge si propone di attuare: l'intento sociale di assicurare, cioè, una relativa attività di lavoro per evitare i dannosi e dolorosi fenomeni della disoccupazione, e nello stesso tempo la possibilità di arricchire la nostra marina mercantile di naviglio di qualità.

Questi scopi, dirò subito, sono comuni a tutti i paesi dell'Europa, perché il commercio marittimo è stato sempre fonte tradizionale di ricchezze per l'Europa occidentale.

Ho sentito l'onorevole De Martino riportare molte cifre, in appoggio alle sue considerazioni basate su rilievi statistici; e allora mi sia consentito, anche in questo campo, richiamare alla vigile attenzione del Parlamento il fatto che, attraverso questo non indifferente intervento di 12 miliardi, noi andiamo incontro alle richieste dei cantieri, e alla opportunità di attuare una sana politica marinara.

Alla cessazione delle ostilità, la capacità della flotta marinara europea era scesa al

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

70 per cento, ed alcune nazioni, come la Norvegia e l'Olanda, avevano addirittura visto ridotto il loro potenziale del 50 per cento.

L'Italia era in una condizione disastrosa, perché aveva perduto il 90 per cento del suo naviglio. Oggi una rinnovata attività cantieristica si è sviluppata in tutta l'Europa occidentale, ed abbiamo raggiunto il livello dell'anteguerra. Questo è un sintomo chiaro, un sintomo deciso che vi è stata una ripresa economica di tutta l'Europa, se noi consideriamo che i tre quarti di questo naviglio ricostruito nel solo 1950 sono usciti dai cantieri europei. In Francia il ritmo costruttivo ha subito un impulso notevole, in Svezia è addirittura raddoppiato, la Norvegia e l'Olanda hanno superato il tonnellaggio dell'anteguerra; nei confronti della Germania occidentale le cifre sono quanto mai significative, perché quei cantieri nel 1951 hanno varato 95 *cargo* e navi-cisterna per un totale di 452 mila tonnellate di stazza lorda ed hanno attualmente tante commesse nazionali ed estere per cui possono dar lavoro a 500 mila operai per un complesso di navi da costruire pari a 2 milioni e mezzo di tonnellate. Si tratta, in sostanza, traducendo in cifre, per il solo 1951, di oltre 6 miliardi e mezzo di marchi che la Germania occidentale ha destinato all'industria cantieristica.

Qual è la posizione dell'Italia in questo momento? Noi abbiamo avuto danni che si aggirano intorno ai 400 miliardi, e se poi andiamo a considerare la inattività del nostro naviglio mercantile durante i cinque anni di guerra e i danni parziali subiti dal naviglio, arriviamo, con un calcolo molto approssimativo, a poter fissare in 800 miliardi il complesso dei danni reali subiti dalla nostra flotta mercantile. Indubbiamente noi abbiamo fatto molto, se oggi il nostro armamento con le costruzioni eseguite e con gli acquisti fatti all'estero ha raggiunto già il potenziale di anteguerra e si è stabilizzato intorno a quei 3 milioni — 3 milioni e mezzo di tonnellate che noi avevamo nel 1939. Questo è dovuto indubbiamente all'intraprendenza del nostro armamento, sia quello libero che quello sovvenzionato, ma è dovuto soprattutto — e su questo richiamo la vigile attenzione degli onorevoli colleghi — al mercato dei noli e al suo conseguente andamento quanto mai favorevole.

Che cosa ha avuto la marina mercantile quale contropartita di questi 800 miliardi di danni riportati? Ha avuto in un primo momento 3.500 milioni spesi per il recupero ed il ripristino delle navi affondate e sinistrate per fatti di guerra; ha avuto le note facilitazioni

per l'acquisto di navi *liberty* e petroliere per un tonnellaggio che si aggira intorno al milione; ha avuto la restituzione di due transatlantici, il *Conte Biancamano* e il *Conte Grande*; infine ha avuto i 34 miliardi della legge Saragat e gli 8 miliardi e 600 milioni nel successivo provvedimento legislativo dell'8 settembre 1951, n. 902.

Vediamo ora quale è lo stato di avanzamento al 31 marzo 1952 riportato nella relazione dell'onorevole Angelini attraverso un quadro prospettico: il volume attuale di lavoro a disposizione nei cantieri italiani per conto di committenti nazionali è di 143.550 tonnellate, oltre alle commesse estere di 2 navi da 5 mila tonnellate che stiamo costruendo per la Grecia e alla costruzione di una petroliera di 10 mila tonnellate che è in corso a Monfalcone per conto della Svizzera.

Ora, la prima considerazione che mi permetto di fare è questa; dinanzi ai cantieri del Nord-Europa che hanno un carico di lavoro che li impegna totalmente a tutto il 1954, e di fronte alla potenzialità produttiva dei nostri cantieri che si aggira intorno alle 300 mila tonnellate all'anno, noi ci troviamo con lo squallore dei nostri 50 scali vuoti, con circa 50 mila operai disoccupati, senza considerare il personale degli stabilimenti sussidiari, cioè di quelle industrie sussidiarie che vivono ai margini dei cantieri stessi. Di questi 50 cantieri, 15, i più grandi, appartengono per il 76 per cento all'I. R. I.; sono quindi cantieri statali ed è l'erario che ne sopporta le passività, il *deficit* cioè di questi cantieri che superò nell'anno scorso i 10 miliardi.

In parole povere, poiché questi cantieri non hanno potuto lavorare a pieno potenziale e non hanno potuto costruire navi per tutte le 300 mila tonnellate di cui avevano la possibilità, l'erario ha perduto dai 10 ai 15 miliardi. È intuitivo pertanto — e credo che mai come in questo campo ci sia l'accordo dei colleghi di tutti i settori — che noi dobbiamo fare in modo che questi cantieri lavorino, giacché non possiamo lasciar disperdere queste maestranze specializzate che sono vanto e decoro della nostra industria cantieristica.

Ho detto — e l'ha ripetuto la relazione — che il problema è tecnico e sociale. Il Governo non poteva rimanere sordo di fronte ad un problema di tale importanza e ne ha rilevato il lato politico e profondamente cristiano comune a tutti gli italiani. Siamo così dinanzi ad un disegno di legge che si propone la costruzione di petroliere per 200 mila tonnellate.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

di stazza, per un importo di 12 miliardi. Dico subito che l'impostazione del disegno di legge non è nuova, giacché le facilitazioni che vengono date agli armatori sono molto simili ai concorsi statali previsti dalla legge dell'8 marzo 1949, n. 75, con la differenza soltanto che si è operata una riduzione dell'intervento statale dal 33 al 20 per cento.

Una prima domanda che io ho posto a me stesso, e che ora pongo alla Camera, è stata questa: perché dedicarci alla costruzione di petroliere e non di altre navi? Perché dedicarci alla costruzione di queste navicisterna e non indirizzare piuttosto le nostre simpatie alla costruzione di diversi tipi di navi, anche di navi per trasporto passeggeri? A tale domanda risponde in modo chiaro la relazione ministeriale. Essa dice che ciò dipende dalla situazione favorevole del mercato dei noli. Scrive infatti il relatore onorevole Angelini: « Tutto ciò ha potuto verificarsi per quella fortunata coincidenza di interessi che tale tipo di navi ha esercitato nel ceto armatoriale italiano in relazione alla possibilità di utilizzo nel campo internazionale cisterniero ».

Il vantaggio rappresentato dalla costruzione di questo particolare tipo di navi è stato già affermato dallo stesso ministro della marina mercantile, il quale, nel suo discorso al Senato della Repubblica in occasione della discussione del bilancio della marina mercantile per l'esercizio finanziario decorso, ebbe testualmente ad affermare: « In questo momento si presenta la possibilità di profittare della situazione dei noli cisternieri. Le navicisterna sono molto ricercate » — è l'onorevole Cappa che parla. — « e i nostri armatori, che hanno assai fine sensibilità degli affari e stimolo del guadagno, sono disposti a costruire navi cisterniere data la possibilità di proficui noleggi a lungo tempo, garantendosi sulla base dei favorevolissimi noli attuali, sul rientro di una parte del costo della nave in un periodo breve di tempo. Bisogna arrivare in tempo a sfruttare la contingenza ».

Ciò è profondamente vero. L'attuale situazione del mercato petrolifero è tale che chi costruisce petroliere fa un ottimo affare. La costruzione di queste petroliere si è sviluppata nel mondo, passando dai 14 milioni di tonnellate ai 19 milioni, con un incremento di ben 5 milioni di tonnellate: e lo stesso armamento italiano di navi-cisterna, con gli acquisti fatti all'estero e con la cessione delle venti navi *T 2* della portata di 16.500 tonnellate, ha potuto superare il tonnellaggio anteguerra; sicché siamo passati da 430 mila tonnellate anteguerra

alle 650 mila attuali, anche per l'incremento che hanno dato gli armatori Bibolini e Lauro, che hanno costruito modernissime navi-cisterna, e l'« Agip », che ne ha altra di grande tonnellaggio.

La prima affermazione è quindi la seguente: costruire petroliere oggi è un ottimo affare. Se io non temessi di tediare gli onorevoli colleghi, potrei, con le cifre alla mano, dimostrare che una moderna petroliera di 18 mila tonnellate, senza alcun contributo statale, viene ad essere ripagata nello spazio di cinque anni e col contributo statale si ripaga nello spazio di quattro anni. La vita di una normale petroliera è, come è noto, di 25 anni. La bontà dell'affare deriva spontanea e conseguente dalla sola esposizione di queste cifre. E ciò è tanto vero che vi sono stati armatori meridionali che non hanno atteso che la legge in discussione venisse approvata e pubblicata, ma che hanno già ordinato la costruzione di navi petroliere perché hanno bene intravisto la possibilità di guadagni notevoli in questo campo.

Qual è, quindi, l'osservazione che faccio a questo proposito? Qual è l'ombra che vedo nel provvedimento ministeriale? Se è vero che questi noli particolarmente favorevoli e proficui, come ha asserito in Senato lo stesso ministro allorché ha soggiunto che in questo particolare momento è quanto mai redditizio costruire navi petroliere; se è vero che è possibile in pochissimi anni il rientro del costo delle navi; se è vero che i nostri cantieri, anche quelli più costosi, hanno in questo momento la possibilità di consegnare le navi che vengono ordinate, a differenza dei cantieri esteri che hanno bisogno di un lungo periodo di tempo perché fino al 1954 sono completamente oberati di commesse; se è vero che la costruzione di tali navi rappresenta un vantaggio per gli armatori, mi domando: era proprio necessario mettere a disposizione degli armatori la somma cospicua di 12 miliardi? Siamo proprio sicuri che questi armatori, dati i noli favorevoli e date tutte le altre considerazioni che ho fatto, non avrebbero costruito petroliere o non avrebbero seguito l'esempio di quell'armatore meridionale il quale, senza attendere questa legge, ha già commesso due petroliere ai cantieri Ansaldo di Genova? E non sarebbe stato forse meglio trovare il modo di utilizzare l'intervento statale in altra forma per favorire la costruzione di navi di qualità e per dare lavoro ai nostri cantieri?

Lungi da me il pensiero di fare una critica men che rispettosa al Governo che ha proposto questo disegno di legge: per amore di verità

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

e di libertà, e proprio in omaggio ai principi che professiamo, deve essere consentito a me, deputato, che in questo momento non bada a maggioranza o minoranza, ma che si sente soltanto espressione della nazione, di poter esprimere quelli che sono stati i suoi dubbi e le sue preoccupazioni quando ha letto il disegno di legge. Per esempio, non sarebbe stato meglio pensare di aiutare attraverso una forma di protezione indiretta i cantieri? Aiutarli, cioè, attraverso sovvenzioni accordate alla siderurgia, fornitrice dei cantieri stessi e delle industrie connesse secondo un sistema che sarebbe nuovo per l'Italia, ma non è nuovo in Europa? Infatti, tutti i cantieri tedeschi, inglesi, scandinavi e giapponesi sono carichi di commesse, proprio perché colà è in uso questo sistema della protezione indiretta, e sono carichi di commesse fino al 1954.

È noto che la inattività dei cantieri controllati dall'I. R. I. deriva dall'alto costo delle lamiere, dei semilavorati ecc. di produzione nazionale, inattività che ha determinato un onere di circa 10 miliardi annui.

Io ritengo che con la stessa cifra sarebbe stato possibile fornire a prezzi internazionali a tutte le industrie navalmeccaniche l'acciaio necessario a far lavorare tutti i cantieri a ritmo accelerato.

Se è vero, come è vero, che la siderurgia nazionalizzata inglese fornisce ai cantieri privati inglesi acciaio a prezzo ridotto fino al punto di permettere la costruzione e l'impostazione di navi per un tonnellaggio di 1 milione e 350 tonnellate, perché non potrebbe l'I. R. I. cedere a prezzo internazionale a quei cantieri navali, che per l'80 per cento sono di sua proprietà, quelle 157 mila tonnellate di ferro che sono necessarie per assicurare lo sfruttamento integrale della potenzialità dei cantieri stessi? Senza aggiungere poi che il gettito fiscale in base alle vigenti tassazioni sulle 300 mila tonnellate di naviglio annualmente costruito, nei nostri cantieri, si aggirerebbe sui 25 miliardi che verrebbero introitati dallo Stato e che oggi, non entrano nelle casse dello Stato perché questi cantieri sono inattivi.

Lo Stato, accedendo a questa soluzione che, per amore di verità, dico subito non è parto della mia fantasia, ma è stata oggetto di studio, di discussioni e di proposte (ne hanno parlato a lungo i giornali di Genova; ed è una proposta che è stata più volte affacciata in articoli vari), potrebbe risparmiare i contributi che dà a fondo perduto e potrebbe eliminare il passivo dei cantieri I. R. I., realizzando un notevole risparmio. Il ministro sena-

tore Cappa ha preferito la sua soluzione e, poiché è innegabile la sua buona fede, debbo ritenere che la strada da lui tracciata sia la migliore. Ma in considerazione del domani, in considerazione del ritmo molto celere con cui camminano tutti gli altri paesi (e le cifre che ho indicato sono la dimostrazione precisa di questa corsa alla costruzione del naviglio di qualità che stanno facendo tutte le altre nazioni), che cosa avverrà quando nel 1954 avremo terminata la costruzione delle 200 mila tonnellate di naviglio e quando i nostri cantieri torneranno ad essere vuoti? Il problema si ripresenterà come si ripresenta oggi. Il che significa che questo provvedimento è uno dei tanti provvedimenti tampone di cui riconosco la necessità e l'opportunità, ma che non risolve in modo completo il problema dei cantieri.

Ora, dobbiamo cercare di creare delle possibilità durature, continue di lavoro e di produzione, dobbiamo cioè fare in modo da attuare un piano di lavoro « che dia tranquillità ai dirigenti dei cantieri ed assicuri gli armatori committenti della pronta e soddisfacente esecuzione delle commesse e nello stesso tempo renda possibile l'accettazione di commesse anche all'estero ».

Non sono parole mie, sono le parole, che il ministro senatore Cappa, ha pronunciato il 16 ottobre 1951 in occasione della discussione alla Camera del bilancio di previsione del Ministero della marina mercantile. E l'onorevole Cappa ha aggiunto che bisognava affrontare il problema attraverso una soluzione a carattere concreto, duraturo, integrale.

È necessario quindi, dopo questo provvedimento, non aspettare il 1954, né soffermarci sulla relativa tranquillità conseguente al fatto che 45 mila operai dei nostri cantieri e 40 mila delle industrie sussidiarie lavoreranno a pieno ritmo, ma fin d'ora preoccuparci di questo problema, che si presenta con tutta la sua urgenza e necessità di fronte al Parlamento e al paese.

Tornando al disegno di legge, mi sia concesso accennare anche ad un'altra ombra che io ho intravisto leggendo i vari articoli.

Vi è stata una lodevole iniziativa, quella di istituire una gara fra gli armatori che intendono costruire cisterne nei cantieri italiani attraverso il sistema dell'offerta di riduzione del contributo. Il Governo, cioè, ha messo a disposizione degli armatori 50 mila lire per ogni tonnellata di stazza e poi ha aperto una gara in modo che per mezzo delle offerte inferiori alle lire 50 mila, si possa stabilire

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

qual è il prezzo conveniente agli armatori per la costruzione delle navi, e dare al Governo una esatta nozione del limite del contributo con il quale è conveniente costruire.

L'iniziativa, senza dubbio, è lodevole, perché apporta delle possibilità positive e offre anche l'opportunità di costruire un tonnellaggio superiore alle 200 mila tonnellate con il conseguente risparmio che si verrà a fare sulle 50 mila lire di contributo per ogni tonnellata. In parole più modeste di quelle che ha espresse l'onorevole relatore, io vorrei dire che attraverso questa gara si dovrebbe riuscire a far sì che il prezzo più basso ottenuto serva a identificare fino a qual limite l'iniziativa privata ha effettivamente bisogno dello Stato.

Ora, come può essere tranquillizzante e come potrà costituire elemento certo di gran valore morale (come si esprime la relazione), una gara alla quale quasi sicuramente non parteciperà l'unico organismo statale che, non perseguendo fini di lucro e non essendo spinto da fini speculativi, potrebbe dare la vera garanzia di moralità. Ho detto « quasi sicuramente » perché dalla lettura della relazione (bisogna talvolta saper leggere fra le righe) e attraverso le esplicite dichiarazioni che l'onorevole ministro Cappa ha fatto mercoledì scorso al Senato (ha detto che non è conveniente che la « Finmare » partecipi a questa gara), io ho la convinzione che la « Finmare » non concorrerà. Ma il non concorrere all'asta fa sì che quella moralità che noi vogliamo perseguire con quella gara non si raggiunga. Perché, se è facile fra armatori privati raggiungere una intesa, è molto più difficile raggiungerla quando si sa che un organismo statale, che non persegue fini speculativi, partecipa alla gara e indica il prezzo che effettivamente conviene. Bisogna cioè ottenere (ecco il mio modesto suggerimento) che la « Finmare » vi partecipi, anche se non dovesse poi usufruire dei contributi ad essa assegnati. Bisognerebbe fare in modo che la « Finmare », partecipando all'asta, desse questa garanzia che Governo e Parlamento vogliono che sia posta a base di quella gara, senza la quale garanzia sarebbe perfettamente inutile avere introdotto questo nuovo sistema.

E allora, riservando, per esempio, un certo tonnellaggio (20 per cento) alla « Finmare », con l'obbligo di partecipare alla gara e con la facoltà dell'opzione (il che significa che una volta ottenuti i contributi la « Finmare » può, qualora le condizioni finanziarie non lo consentano, rinunciare alla costruzione

di naviglio ad essa assegnato), noi arriveremo a raggiungere quello scopo che tanto lodevolmente Governo e Commissione si propongono.

Se poi la « Finmare » trovasse opportuno (e io sono di questa opinione) partecipare alla gara non soltanto per moralizzarla ma anche per ottenere un certo tonnellaggio e costruire petroliere, io ritengo che noi non potremmo in maniera migliore venire incontro alle necessità finanziarie di un bilancio che, come è noto, presenta un *deficit* di 11 miliardi.

Se la « Finmare », che è costretta a gestire determinate linee passive, che deve usare un trattamento ai propri dipendenti migliore di quello dell'armatore libero, che deve eseguire servizi di linea obbligatori come quelli che fa con le isole, se la « Finmare » per queste necessità si trova ad avere un bilancio deficitario (cosa che non avviene per il libero armamento) perché non spingere la « Finmare », perché non farsi parte diligente affinché la « Finmare », organismo statale, possa beneficiare di questo contributo, una volta che il vantaggio è evidente, una volta che i noli sono quanto mai redditizi, una volta che la costruzione di petroliere oggi significa fare un affare? Perché non cercare di alleggerire questo bilancio già così gravoso e che desta tante preoccupazioni, come ne ha destate all'VIII Commissione, suscitando una polemica ed una discussione in aula che non è facile dimenticare?

Nè si venga a dire che la « Finmare » — come ha detto il ministro Cappa — sconfinerebbe dalle sue finalità perché io ricordo che la « Finmare » ha una petroliera da 8000 tonnellate, la *Zotti*. Quindi, se le è consentito di adoperare la *Zotti* per fare il servizio cisterniero, io non capisco perché non dovrebbe essere consentita alla « Finmare » la possibilità di costruire navi che danno un guadagno oggi certo e che alleggerirebbero il suo bilancio.

GIAMI. Non vi è alcun limite statutario che impedisca di far questo.

MONTICELLI. Tanto meglio: quindi è un ottimo espediente la gara; e se potesse essere perfezionata come io ho suggerito, penso che ciò aiuterebbe a raggiungere lo scopo che perseguiamo.

Ottimo espediente è stato quello di obbligare coloro che partecipano alla gara a versare una cauzione. In tal modo (e questa è la prima volta che viene attuato un principio di questo genere) coloro che hanno ottenuto l'ammissione ai benefici stabiliti dalla legge sono spinti, pur di non perdere la garanzia a costruire. E poiché la garanzia è piuttosto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

sensibile (si tratta, su una nave di 12 mila tonnellate, di 60 milioni di deposito da fare) ritengo che un armatore, una volta vinta la gara, si precipiterà, ottenuta l'ammissione al contributo, a costruire per non perdere i 60 milioni della garanzia. Così la legge, in questo modo, troverà rapida attuazione, in omaggio a quei fini sociali che più volte abbiamo proclamato.

Altro ottimo accorgimento è quello di ridurre il contributo, per le navi che superano le 12 mila tonnellate di stazza lorda, nella misura dell'1 per cento per ogni 1000 tonnellate di stazza. Ho detto ottimo accorgimento perché noi dobbiamo evitare che l'iniziativa privata si indirizzi verso la costruzione di navi da 18 mila e più tonnellate, quando sappiamo che i cantieri in Italia che possono costruire navi di questo tonnellaggio sono solo 3.

Ora, se si costruissero navi di tonnellaggio superiore alle 12 mila tonnellate, si verificherebbe una cosa quanto mai dannosa: che soltanto 3 cantieri lavorerebbero e tutti gli altri rimarrebbero inattivi.

La legge, ripeto, deve raggiungere lo scopo di dare lavoro a tutti i cantieri italiani. L'articolo 53 ottimamente tende a questa sapiente distribuzione di lavoro. È anche encomiabile la disposizione dell'articolo 55 che si propone di evitare che un armatore possa beneficiare del contributo statale per più navi. Perché, l'articolo 55 stabilisce che ogni concorrente non può essere ammesso ai benefici e, conseguentemente, alla costruzione di una seconda nave se prima non sono state accolte tutte le domande di coloro che hanno fatto offerte di riduzione del contributo entro un limite superiore al 10 per cento. Anche con questa disposizione lo scopo di equilibrare e moralizzare la legge è evidente, ma io non so fino a qual punto sarà possibile raggiungerlo, perché — *quod Deus avertat* — non dovrebbe essere difficile ad un grosso armatore spingere un collega più modesto, non intenzionato a concorrere, a partecipare ugualmente alla gara, cedendo successivamente i diritti derivanti dall'ammissione al contributo. È vero che è prevista l'impossibilità di cedere i diritti stessi, ma è altrettanto vero che è sempre possibile mantenere per un certo periodo di tempo l'intestazione della nave a quell'armatore che ha concorso mentre la proprietà effettiva è di un altro. Penso pertanto che sarebbe opportuno introdurre una piccola modifica nel senso di stabilire che il passaggio della proprietà di una nave non può avvenire se non dopo un certo limite di tempo. Non sarebbe un rimedio definitivo, ma potrebbe

servire a moralizzare l'assegnazione dei contributi e a impedire il trapasso di proprietà subito dopo la costruzione.

Una disposizione della legge dalla quale, io dissento è quella contenuta nell'articolo aggiuntivo all'articolo 52, introdotto dalla Commissione e non contenuto nel testo governativo: secondo tale disposizione possono partecipare alla gara anche gli armatori che, all'entrata in vigore della legge, abbiano già commesso la costruzione di navi-cisterna a cantieri italiani che abbiano impostato o impostino le navi fra il 1° febbraio 1952 e il giorno dell'entrata in vigore della legge stessa. Con tale articolo aggiuntivo si introduce nel nostro ordinamento quel principio della retroattività che abbiamo sempre condannato, e che venne adoperato, con preoccupante continuazione, dal passato regime e che scalfisce un principio costituzionale. Tanto più inopportuna è l'introduzione di un siffatto principio dal momento che, se non erro, esso serve a sanare soltanto due casi che non giustificano in nessun modo una così importante deroga alla norma costituzionale.

Comprendo benissimo quale potrà essere la risposta dell'onorevole ministro e conosco perfettamente qual è stato lo scopo e quale la portata del contratto in base al quale quell'armatore meridionale ha ordinato le due petroliere, ma ritengo più opportuno non scalfire il principio, ed addossare gli oneri previsti dal contratto al cantiere, cioè allo Stato. È o non è un concetto fondamentale di diritto il principio che la legge non dispone che per l'avvenire e non può avere effetto retroattivo? La irretroattività è un principio costituzionale, e nessuno che conosca la formazione teorica e storica dello Stato moderno può dubitarne, anche se è uno di quei principi direttivi ai quali è consentita una deroga qualora questa attui, a giudizio del legislatore, una maggiore giustizia che non si otterrebbe senza la deroga stessa. In realtà la deroga può ammettersi soltanto in casi eccezionali, cioè quando il legislatore riscontri la necessità di conseguire un maggior bene o un maggior male, ma questo non può significare che vi si possa ricorrere in un caso come l'attuale. Naturalmente, durante il fascismo queste deroghe erano all'ordine del giorno: ricordo che durante il fascismo della irretroattività si poteva parlare soltanto a titolo accademico e nel solo diritto privato, perché non era ammessa la irretroattività nel diritto pubblico.

Ma non vedo il motivo per cui noi in questa legge dobbiamo andare a scalfire questo principio; e non vedo l'opportunità

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

di andare ad arzigogolare in mille modi sulla giustificazione di una deroga e, soprattutto, sull'introduzione, fatta dalla Commissione, di un articolo aggiuntivo, che deve servire soltanto per uno o due casi.

Ammettere gli armatori privati a questi contributi statali, cioè ammettere ai contributi anche quegli armatori che hanno già commesso le loro navi-cisterna ai cantieri, significa, se non erro, che noi andiamo a far perdere alla legge quelle due caratteristiche principali, che sono la generalità e l'uguaglianza. Vedo che il collega onorevole Salerno fa segni di consenso e non vorrei invadere il campo delle argomentazioni che egli si propone di svolgere dopo di me.

Infatti, la norma retroattiva perde il carattere della generalità — che è caratteristica essenziale e fondamentale della legge — quando si preoccupa di discriminare in categorie i cittadini o contribuenti.

Rivela poi come sia stato ferito il principio di uguaglianza, in quanto la discriminazione fra coloro che sono sottoposti ai vantaggi della legge e quanti non ne sono ammessi, avviene in base ad una norma generale, che stabilisca i limiti di efficacia della legge a determinate categorie, ma avviene per caso, per il fatto che gli uni già si sono avvalsi di un diritto e gli altri hanno atteso a valersene, quando il disegno di legge sarà divenuto legge.

CORBINO, *Relatore per la spesa*. C'è l'obbligo di concorrere alle gare.

MONTICELLI. Siamo d'accordo, onorevole Corbino, ma il fatto che questi armatori, che hanno già commesso le loro navi, devono partecipare alla gara, non smentisce quello che sto dicendo.

CORBINO, *Relatore per la spesa*. D'accordo; ma c'è l'obbligo di concorrere alle gare.

MONTICELLI. Ma rimane indiscusso il fatto che, quando uno ha già fatto i suoi calcoli e ha riconosciuto l'utilità di costruzione della nave in quel determinato momento, perché i noli sono particolarmente favorevoli, e ha già provveduto alla commessa, interviene lo Stato a dare anche in questo caso il contributo.

Questo significa scalfire il principio costituzionale della irretroattività della legge; ed ammettere ai benefici della legge anche questi armatori significa non già distribuire vantaggi a seconda della portata generale ed indifferenziata della legge, ma vulnerare il principio dell'uguaglianza dinanzi alla legge, principio costituzionale che si impone al

legislatore in modo assoluto ed è un canone morale, ancor prima di essere un inderogabile canone giuridico.

Potrei anche aggiungere che ammettere ai benefici fissati dalla legge anche coloro che hanno fatto i loro calcoli, che hanno riscontrato la convenienza della loro ordinazione, che hanno già commesso le navi ai cantieri senza contributo, significa costituire un precedente pericolosissimo ed abbandonare proprio quella linea di moralizzazione a cui si è più volte riferito il relatore nella sua relazione.

Io mi auguro che la Camera sappia fare giustizia di questo articolo aggiuntivo, che non è giustificato in alcun modo e che, secondo me, contrasta coi nostri principi giuridici e morali.

Arrivato a questo punto, onorevoli colleghi, ritengo di potermi avviare alla conclusione del mio intervento.

Io ho, con una critica in buona fede — anche se domani mi verranno gratuitamente attribuiti nuovi errori tecnici da chi dalla marina, pur con lavoro fecondo e con riconosciuti sacrifici, ha tratto guadagni insperati e raggiunto posizioni finanziarie invidiabili — rilevato che il disegno di legge presenta, a mio giudizio, qualche ombra e molte luci. Sono luci vivissime, i fini che si propone la legge: restaurare la potenzialità produttiva dei nostri cantieri, dando lavoro ai disoccupati nel campo marittimo. Tutti sanno che i nostri cantieri sono gli unici al mondo a trovarsi, nei confronti dei cantieri esteri, in condizioni di grave inferiorità, a causa degli oneri fiscali, e che le nostre maestranze sono assai ricercate anche nei confronti dei cantieri esteri, e quindi dobbiamo ad esse — in ogni momento, ma particolarmente in questo — rivolgere tutta la nostra attenzione.

Basterebbe considerare che questa legge darà lavoro a 45.000 operai, e consentirà alla nostra marina mercantile di assicurarsi un notevole tonnello di navi cisterne; basterebbero queste due premesse per arrivare alla conclusione che, malgrado quella critica moderata e costruttiva che ho fatto, malgrado le mie preoccupazioni ed i miei rilievi, non si può non dare piena e sincera approvazione alla legge stessa.

Ho fatto delle critiche, ho mosso rilievi, ho accennato alle ombre di questo disegno di legge; potrei anche aggiungere che, secondo il mio personalissimo punto di vista, la crisi dei cantieri e la carenza delle nuove navi si supera con un sistema di credito navale che assicuri i vantaggi dell'intervento statale, sia sotto forma di garanzia del credito alla banca

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

che sotto forma di partecipazione al pagamento degli interessi, per attenuare il tasso di mercato troppo elevato.

Personalmente ritengo che un credito navale che arrivi al 60 per cento del valore della nave da acquistare o da costruire, con preferenza agli armatori meno forti, cioè a quelli che non hanno gli sportelli delle banche aperti a tutte le ore, e con esclusione di quello a brevissimo termine in base ai contratti di noleggio, che è molto facile scontare quando si sono stipulati; un credito navale di questo genere — dicevo — significherebbe battere una via nuova, meno costosa e più redditizia.

Ma non desidero sconfinare, tanto più che questo argomento formerà oggetto di un mio intervento in sede di discussione del bilancio della marina mercantile.

Tornando al disegno di legge sulle petroliere, desidero ancora affermare che le mie preoccupazioni ed i miei rilievi, anche se in qualche aspetto collimano con quelli avanzati dalla estrema sinistra, se ne differenziano nettamente per lo scopo. Perché io so molto bene che, se oggi costruire petroliere è un buon affare e costituisce un ottimo investimento, è anche vero che il mercato dei noli è un fenomeno continuamente mutevole, e nessuno è in grado di poter stabilire o di poter assicurare se questi noli favorevoli lo saranno ancora negli anni avvenire.

Oggi il problema è uno solo: provvedere alle maestranze, agli operai, ai tecnici di tutti i cantieri italiani; ricordarsi delle industrie ausiliarie con i loro 30.000 operai che attendono dall'armamento committente tranquillità e lavoro; potenziare la nostra marina mercantile, cioè la marina di un paese, qual'è il nostro, che per i tre quarti è marittimo e che quindi è legato indissolubilmente ai destini ed alle fortune del mare.

Questi tre obiettivi vengono raggiunti dal disegno di legge in esame, e quindi la mia critica si differenzia in un modo molto chiaro da quella che è l'impostazione che hanno dato in Commissione, e che probabilmente daranno in aula, i colleghi di estrema sinistra, perché essi perseguono — e non si dolgono di questa mie parole — un altro scopo: quello del « tanto peggio, tanto meglio ».

Io penso, invece, che bisogna avere il coraggio di denunciare eventuali lacune perché, attraverso gli sforzi di tutti, gli strumenti legislativi siano i più efficienti possibile. Non contesto, ripeto, la buona volontà del ministro senatore Cappa, e mi sia consentito formulare, concludendo, l'augurio che, attraverso i nostri interventi, le modifiche e gli emenda-

menti che ritengo dovremo apportare a questo disegno di legge, si arrivi ad una formulazione della legge che riesca la più perfetta, la più completa, la più impegnativa possibile.

Vorrei formulare altresì l'augurio che il problema dei cantieri non si esaurisca attraverso questa legge, con rimedi che sono validi soltanto per uno spazio di tempo molto limitato, ma che possa essere affrontato in un quadro generale che provveda al risanamento dei cantieri stessi, alla maggiore integrazione qualitativa possibile della nostra marina, sia libera che sovvenzionata, in una sfera di grande libertà di iniziativa, e nella considerazione di dover aiutare in modo particolare quella parte dell'armamento che grava sul bilancio dello Stato e che agisce in regime di concorrenza internazionale, incrementando i nostri commerci e le nostre trasmigrazioni d'oltremare, facendo grande affidamento, in questo come negli altri campi dell'attività governativa, sulla solidarietà degli sforzi di noi tutti per il comune lavoro e nel comune interesse di quanti sentono, credono, vogliono sentire e vogliono credere che l'Italia, ancora una volta, come nel suo glorioso passato, saprà trarre dal mare la fede in un avvenire migliore di lavoro, di prosperità, di pace. (*Applausi al centro e a destra*).

Deferimento di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta dell'8 aprile scorso la Camera votò la presa in considerazione della proposta di legge di iniziativa del deputato Sullo: « Ampliamento del comprensorio di attività dell'Ente per la irrigazione in Puglia e Lucania » (2626), che è stata quindi assegnata, per l'esame in sede referente, alla Commissione IX (agricoltura), col parere della IV (finanze e tesoro).

Poiché nel frattempo, il 24 aprile, la Commissione speciale per la ratifica dei decreti ha deliberato lo stralcio, per il successivo esame in sede legislativa, del decreto legislativo 18 marzo 1947, n. 281, concernente l'istituzione dell'Ente per l'irrigazione in Puglia e Lucania, ritengo che, data l'affinità dei due provvedimenti, anche la proposta di legge Sullo possa essere attribuita all'esame in sede legislativa della Commissione ratifica, previo parere della IX e della IV Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Venegoni. Ne ha facoltà.

VENEGONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi. Gli stanziamenti per i bilanci dei diversi ministeri dovrebbero riflettere e rivelare gli orientamenti della politica governativa, e chi cercasse questi orientamenti nei bilanci presentati al Parlamento per l'esercizio finanziario 1952-53 dovrebbe innanzitutto rilevare quale enorme parte venga assunta in essi dalle spese militari.

Si è tentato di minimizzare l'importanza di queste spese e di questi stanziamenti, e quindi sarà forse opportuno confrontare l'attuale bilancio del Ministero della difesa con i bilanci militari del fascismo, anche degli anni in cui questo preparava le sue avventure africane. Ebbene, se noi rapportiamo al valore attuale della moneta gli stanziamenti fatti dal Ministero della guerra nel 1934-35, rileviamo che questi stanziamenti ascendono a circa 350 miliardi. Oggi il « pacifico » governo democristiano stanziava per il Ministero della difesa una somma che è di almeno due quinti superiore a quella stanziata dal governo fascista.

Di fronte a questo massiccio stanziamento per le spese militari e per il riarmo, noi constatiamo la modestia degli stanziamenti che si riferiscono particolarmente ai ministeri economici ed a quelli che esplicano una funzione sociale. Stavolta si è ingrossato un po' il bilancio del Ministero del lavoro, che si occupa soprattutto della creazione e del funzionamento di cantieri-scuola, anziché affrontare seriamente e con continuità i complessi problemi che derivano dalla situazione di grave disagio in cui versano le masse lavoratrici e dal turbamento nel normale andamento dei rapporti di lavoro.

Accanto agli stanziamenti dei diversi bilanci, rileviamo anche che gli investimenti deliberati dal Governo sono generalmente insufficienti, quasi sempre provocati da cause occasionali, non orientati secondo un piano definito e coordinato, e quasi sempre predisposti in ritardo.

Se aggiungiamo a questi evidenti difetti di impostazione della politica di investimenti del Governo il fatto che soltanto in parte (come è stato dimostrato ripetutamente nel corso di questa discussione, a proposito del funzionamento della Cassa per il Mezzogiorno) questi stanziamenti diventano poi investimenti realmente spesi, notiamo come la politica del Governo nel campo degli investimenti sia assolutamente insufficiente per

affrontare la difficile situazione in cui si trova la nostra economia e, soprattutto, per risolvere il nostro più grave problema sociale: quello dell'esistenza di un enorme numero di lavoratori disoccupati.

La situazione economica italiana, malgrado l'impostazione ottimistica della relazione del ministro Pella, è ancor oggi caratterizzata da un'agricoltura che permane in una grave condizione di arretratezza, che ha una produzione stazionaria sul livello raggiunto circa 25-30 anni or sono, mentre la popolazione italiana, da allora, si è accresciuta di circa il 20 per cento.

La nostra industria non ha ancora superato e vinto le tare ereditarie, date dal fatto di essere sorta in un ambiente falsificato dall'eccessivo protezionismo e dall'orientamento di gran parte delle industrie più importanti verso le commesse statali, nonché dalla tradizione invalsa di sfruttare a fondo la capacità di lavoro delle nostre masse lavoratrici con uno scarso ed insufficiente impiego di capitali e, perciò, di attrezzature. In proposito mi pare che si torni al passato, perché mentre l'onorevole Pella nella sua relazione sulla situazione economica conferma che v'è stato un aumento della produzione, tuttavia anche per il 1951 tutte le statistiche dimostrano che nel settore industriale non vi è stato aumento dell'occupazione; permanendo press'a poco inalterati i salari, noi ci domandiamo da che parte provenga questo aumento di produzione.

Certamente, la risposta può essere facile per coloro che conoscono la situazione che si è venuta a creare in molte nostre fabbriche, specie in questi ultimi anni, in particolare nel 1951, e che ha portato un aggravamento dello sfruttamento dei lavoratori e a uno sforzo sempre maggiore richiesto ai lavoratori occupati, senza che a questo maggiore sforzo corrisponda una maggiore retribuzione. A questo proposito, vorrei osservare che non trova rispondenza l'affermazione fatta dal ministro Pella nel suo discorso, che nel complesso si può considerare che le nuove leve del lavoro vengono annualmente assorbite nelle attività industriali. Questa nuova leva del lavoro può essere valutata intorno alle 200 mila unità. Ora, le statistiche della occupazione nei diversi settori industriali dovrebbero indicare l'assorbimento di questi lavoratori, o almeno di una parte notevole di essi. Invece, da tutti i dati finora pubblicati risulta che l'occupazione di questi lavoratori è assolutamente occasionale.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

Dove va a finire questa nuova leva del lavoro? Se esaminiamo la situazione creata in questi ultimi anni nei maggiori centri industriali, dobbiamo constatare che queste centinaia di migliaia di lavoratori, invece di essere immessi regolarmente nel processo produttivo, vanno ad ingrossare le file dei lavoratori occasionali e stagionali, le file dell'artigianato « nero », che dell'artigianato ha soltanto l'apparenza, costituendo una delle caratteristiche della involuzione della nostra struttura industriale.

Ma, accanto ai vecchi mali che affliggono la nostra industria, e dai quali non si è ancora guariti, la nostra attività produttiva è colpita gravemente da un fenomeno tutto moderno: il predominio di pochi gruppi monopolistici che non solo influiscono su alcuni settori della nostra produzione, ma sull'intera attività produttiva della nazione. Noi non consideriamo lo sviluppo del monopolio industriale come un fenomeno patologico; lo consideriamo piuttosto come una conseguenza naturale, necessaria del processo di sviluppo del sistema capitalistico di produzione.

Del resto, la storia della Montecatini, la sua politica, le conseguenze che sono derivate da questa politica a tutta l'economia nazionale mettono in evidenza la funzione esercitata dal monopolio nell'attuale sistema capitalistico di produzione. Noi riteniamo che una grande industria chimica, integrata e unificata, dovrebbe rappresentare un importante elemento di sviluppo e di progresso per tutta la produzione nazionale, evitando la dispersione delle forze disponibili in un settore decisivo per l'attività produttiva nazionale. Ma l'influenza benefica che potrebbe derivare alla economia nazionale da questa unificazione viene a mancare totalmente se il gruppo dirigente del monopolio chimico, invece di tener presenti e di rispettare le esigenze di sviluppo dell'economia nazionale, persegue unicamente il fine del maggior profitto. E la Montecatini ha perseguito evidentemente questa finalità, che del resto è la finalità di ogni monopolio. Basta esaminare i risultati di bilancio degli ultimi cinque anni per accorgersene. La Montecatini è passata da un dividendo, distribuito nel 1947, di un miliardo e 600 milioni, ai 3 miliardi del 1948, ai 3 miliardi e 800 milioni del 1949, ai 4 miliardi e 300 milioni del 1950, ai 7 miliardi e 300 milioni del 1951: cioè nel giro di cinque anni ha più che quadruplicato i suoi dividendi, mentre la somma spesa in salari è rimasta inalterata.

Le conseguenze della politica della Montecatini su tutta l'economia nazionale sono

molto serie. L'agricoltura, per progredire e svilupparsi, avrebbe bisogno di avere a sua disposizione concimi chimici, fertilizzanti, anticrittogamici a prezzi più convenienti e in misura sempre maggiore. La Montecatini, invece, ha fatto una politica di limitazione della produzione, utilizzando soltanto parzialmente la capacità dei suoi impianti; ma ha perseguito, d'altro lato, sistematicamente la politica dell'aumento dei prezzi. Le industrie che impiegano i prodotti della Montecatini chiedono di avere a loro disposizione con maggiore continuità questi prodotti e a condizioni più vantaggiose.

Per contro, la protezione doganale consente alla Montecatini di ottenere profitti straordinari nella produzione di materie importanti come l'alluminio, le resine, e molti prodotti organici impiegati nei vari settori industriali. E così assistiamo al fenomeno che, mentre il fatturato della Montecatini è aumentato dai 68 miliardi del 1950 ai 108 miliardi del 1951, il mercato interno non ha a sua disposizione in misura maggiore i prodotti essenziali come i concimi chimici, l'alluminio, e altri prodotti che servono all'attività di molti settori industriali. La Montecatini ha sfruttato la congiuntura favorevole creata dalla politica di riarmo, ha forzato la produzione di quei prodotti che più direttamente interessano i piani di riarmo, e ha forzato anche le esportazioni dei prodotti che si sono rarefatti per la politica internazionale di riarmo. Cosicché noi abbiamo questo risultato: manca il solfato di rame per i nostri contadini, è scarso l'alluminio per molti piccoli e medi produttori, malgrado che nel complesso il fatturato della Montecatini sia aumentato del 50 per cento.

I lavoratori della Montecatini da tempo sollecitano una diversa politica; hanno dimostrato ripetute volte che è possibile seguire una diversa politica, con risultati certamente molto più favorevoli per l'economia nazionale; hanno dimostrato che sarebbe possibile, utilizzando gli attuali impianti della Montecatini, migliorando alcune attrezzature ormai invecchiate, aumentare notevolmente la produzione, specialmente di fertilizzanti e di altri prodotti per l'agricoltura, al tempo stesso riducendo del 20 o del 30 per cento i prezzi di questi prodotti, e garantendo così la possibilità di assorbimento dei prodotti stessi da parte del mercato.

Ciò porterebbe, forse, a qualche sacrificio da parte degli azionisti della Montecatini; ma potrebbe consentirci di aumentare l'occupazione dei lavoratori nel complesso della Montecatini e di migliorare notevol-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

mente la situazione dei dipendenti. Per realizzare però questi obiettivi, certamente non bastano più le azioni sindacali, le agitazioni dei dipendenti della Montecatini, né bastano le proteste dei consumatori dei prodotti della Montecatini: si pone con urgenza il problema della nazionalizzazione di questa società. Lo chiede l'opinione pubblica nazionale, che si accorge ormai di come l'azione che svolge la Montecatini sia contraria allo sviluppo di molti settori produttivi.

Vorrei ora rapidamente esaminare l'attuale politica di alcuni altri monopoli. Nel settore della produzione e della distribuzione dell'elettricità, uno dei settori caratteristici riservati al monopolio, assistiamo continuamente al ripetersi di tentativi da parte dei gruppi elettrici di aumentare le tariffe. Finora soltanto in parte è riuscito a costoro di realizzare i loro obiettivi, ma essi vorrebbero oggi tentare di raggiungere lo stesso risultato attraverso le vie più brevi.

Si è discusso nelle settimane scorse, in una commissione che funziona presso il comitato interministeriale dei prezzi, della perequazione delle tariffe fra nord e sud, fra le diverse regioni italiane. Ebbene, v'è stato in quella sede un serio tentativo da parte degli imprenditori elettrici di arrivare al risultato di aumentare le tariffe. Il problema non si è risolto in quella sede, è ancora in discussione; ma è evidente che, se esiste una possibilità di compensazione nazionale, ciò è possibile soltanto attraverso la creazione di una cassa nazionale che possa realizzare, sulla base delle attuali tariffe, senza creare nuovi vantaggi ai monopoli elettrici, una perequazione del costo dell'energia elettrica.

È necessario un maggiore controllo in questo campo. Non si può ancora lasciare la produzione dell'energia elettrica nelle mani di gruppi di imprenditori privati. Già gran parte degli Stati, anche capitalistici, dell'Europa ha provveduto alla nazionalizzazione dei gruppi produttori e distributori di energia elettrica soltanto il nostro paese non ha seguito questo esempio. Il nostro paese si trova in una situazione critica, perché gli investimenti per la costruzione di nuove centrali elettriche sono insufficienti al punto che potremmo trovarci tra pochi anni privi dell'energia elettrica necessaria per lo sviluppo delle nostre attività produttive. Inoltre, andiamo rapidamente avvicinandoci al limite di convenienza economica negli impianti idroelettrici; e ciò rende necessario un piano per la elettrificazione del paese che possa consentirci

di utilizzare tutte le nostre risorse ivi compresi il metano, l'energia geotermica, l'energia elettrica che si può produrre col carbone.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CHIOSTERGI

VENEGONI. Dicevo che, a giustificazione della loro richiesta di aumento delle tariffe, i signori dei monopoli elettrici affermano di non poter resistere con le attuali tariffe e, soprattutto, di non poter continuare i loro investimenti. E qui vorrei rapidamente esaminare i conti della Edison, facendo qualche rilievo sul bilancio 1951. Da esso risulta che, pur rivalutando i diversi versamenti fatti dagli azionisti in diversi periodi di vita della società al valore attuale della moneta, gli azionisti della Edison hanno versato meno di 70 miliardi di capitale. Il loro bilancio 1951 annunciava una riserva straordinaria di 84 miliardi, e fondi di ammortamento per 83 miliardi, mentre il valore degli impianti era valutato — con molta moderazione — a circa 271 miliardi.

Ebbene, mi pare che proprio queste cifre rivelino un fatto molto serio: cioè che, malgrado le lamentele di questi gruppi, due guerre mondiali sono passate invano, per essi, sul mondo. Quasi tutte le famiglie italiane hanno lamentato lutti, gran parte delle famiglie italiane hanno subito gravi conseguenze, anche di carattere economico e finanziario, dalla guerra; interi strati sociali si sono impoveriti, ma soltanto questi signori dei monopoli hanno la virtù di passare indenni attraverso il fuoco dei conflitti e di vedere moltiplicarsi il loro capitale! Non soltanto la guerra non ha portato ad un indebolimento della loro posizione finanziaria, ma essi si trovano oggi in una situazione che vede accresciuto il loro potere e che consente loro non soltanto di fare il buono e il cattivo tempo nella produzione e distribuzione della energia elettrica, ma di invadere molti altri settori produttivi.

Che cosa fa il nostro Governo, di fronte a questa situazione? Qual è il suo atteggiamento di fronte alla politica dei gruppi monopolistici? Quali concrete misure esso suggerisce perché si possano almeno limitare le conseguenze negative di questa politica sull'economia nazionale?

Mi pare che, se esaminiamo l'atteggiamento del Governo di fronte ai problemi dell'I. R. I. e delle industrie finanziate dal F. I. M., con maggiore evidenza si mette

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

in risalto la passività del Governo nel campo economico, specialmente industriale. È indubbio, malgrado le critiche che sono state fatte, che le industrie che fanno capo all'I. R. I. ed anche quelle che sono state colpite dalla crisi in questo dopoguerra e sono state poi finanziate dal F. I. M., rappresentano un grande patrimonio nazionale; lo rappresentano per la enorme importanza dei loro impianti e soprattutto per la capacità produttiva della massa dei loro lavoratori (operai, tecnici ed impiegati).

Lo Stato ha speso decine di miliardi per affrontare i problemi finanziari che questo dopoguerra ha fatto sorgere per il funzionamento delle industrie I. R. I.; però le imprese dell'I. R. I. restano un campo aperto alla speculazione privata. Il Governo spende il denaro pubblico, ma vuole che queste imprese restino ancora nelle mani di capitani di industria, di uomini di affari che hanno strettissimi legami con la Confindustria e con le industrie concorrenti dell'I. R. I. Le conseguenze non potevano essere diverse da quelle che si sono avute. La Confindustria si è servita delle industrie I. R. I. per fare la sua politica antioperaia, la Confindustria ha cercato di scaricare sull'I. R. I. una gran parte del peso della crisi, sviluppando una politica di smobilitazione, che ha colpito molte fabbriche I. R. I. e che ancora oggi tende a minacciare aziende importanti, come l'Ansaldo, ed alcune fabbriche dell'Ilva.

A me pare giunto il momento di uscire dall'equivoco. Le imprese I. R. I. sono imprese finanziate dallo Stato, quasi totalmente possesso azionario nelle mani dello Stato. Il Governo dovrebbe servirsi dell'I. R. I. per svolgere la sua politica industriale, per garantirsi, almeno, dall'ingerenza di speculatori, per sottrarre queste imprese alle conseguenze della politica di alcuni grandi gruppi di imprenditori italiani. Ma è possibile realizzare questo obiettivo? È possibile dare anche una definizione giuridica più chiara all'I. R. I. con la nazionalizzazione che consenta di definire non solo la posizione giuridica, ma la funzione dell'I. R. I. nella politica economica del Governo? Noi pensiamo che sia non soltanto possibile, ma urgente realizzare questo obiettivo, che potrà dare frutti notevoli per tutta l'economia nazionale, ove la nazionalizzazione avverrà con la collaborazione dei lavoratori, in modo che essi possano apportare alla trasformazione strutturale dell'I. R. I. e delle industrie finanziate dal F. I. M. il contributo della loro esperienza, della loro capacità e del loro entusiasmo.

A me pare che il Governo vada, invece, per una strada diversa. Il Governo ha presentato al Parlamento, per la ratifica, la sua adesione al piano Schuman. Non voglio ripetere qui una discussione già fatta in Senato, né anticipare quella che si farà in questo ramo nel Parlamento; ma è certo che non è possibile lo sviluppo dell'attività industriale nel nostro paese se non manteniamo in Italia una industria pesante, che sia la spina dorsale della nostra industria. Non vogliamo con ciò ritornare all'autarchia del periodo fascista; vogliamo semplicemente garantire la nostra autonomia industriale.

Nè valgono le osservazioni che sono state fatte sulla pretesa inferiorità in cui la nostra industria pesante verrebbe a trovarsi, per la mancanza di materie prime e per la scarsa importanza del mercato nazionale. I nuovi impianti siderurgici, specialmente nell'Unione Sovietica e negli Stati Uniti — i due paesi all'avanguardia del progresso tecnico — si orientano, come ubicazione, verso i centri di consumo dei prodotti siderurgici e non verso le regioni dove si trovano le materie prime. Del resto, queste materie prime si trovano di rado insieme. Abbiamo esempi di grandi industrie siderurgiche sorte in vicinanza delle miniere di carbone, come abbiamo al contrario esempi in cui il carbone viene di lontano ed è disponibile soltanto il minerale. Sovente abbiamo esempi notevoli, e anche con risultati significativi, di industrie siderurgiche che hanno prosperato pur non avendo sul luogo nè carbone nè minerale. Nè si può sostenere seriamente che dalla adesione al piano Schuman possa derivare un notevole vantaggio alla nostra industria meccanica. In sede di discussione del disegno di legge governativo per i nuovi investimenti qualcuno ha portato a conoscenza della Commissione competente una recente transazione commerciale avvenuta con il Giappone. Si tratta dell'acquisto di 5 mila tonnellate di lamiera. Ebbene, il costo di produzione giapponese è certamente molto inferiore al nostro. Vi era la convinzione di poterci procurare queste lamiere a condizioni di estremo favore, e perciò di ridurre anche il costo delle nostre costruzioni navali. Invece le 5 mila tonnellate di lamiera comperate nel Giappone, alla fine dei conti, sono venute a costare all'incirca quello che sarebbero venute a costare se fossero state prodotte in Italia. È un piccolo esempio che ci indica come non possiamo illuderci, una volta che abbiamo indebolito o distrutto la nostra industria siderurgica, di poter trovare i prodotti siderurgici a condizioni di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

favore sui mercati dei grandi produttori. Noi siamo un paese industrialmente debole. Il peso specifico della nostra produzione siderurgica è molto limitato, nel complesso della produzione europea. Non abbiamo una grande consistenza finanziaria nel campo internazionale. Non possiamo pretendere di far rispettare i nostridritti in un consesso in cui il peso degli altri partecipanti è decisivo e in cui gli interessi economici, e sovente anche gli interessi dei gruppi privati, saranno assolutamente prevalenti. Noi non possiamo seguire il Governo su questa strada che fa sì che la nostra industria siderurgica sia prigioniera di un patto che non ammette disdetta e che non ci consente di tornare indietro.

Uno dei fenomeni più caratteristici della nostra vita economica è il permanere di un mercato interno angusto, che non riesce a svilupparsi. Ebbene, questa mancanza di sviluppo è determinata dalla disoccupazione permanente di 2 e più milioni di lavoratori, dalla disoccupazione parziale di altrettanti lavoratori, dalle retribuzioni eccessivamente basse dei lavoratori occupati e dalla involuzione industriale che costringe vaste masse di lavoratori a lavori di sottosalariato. Essi diventano cottimisti, lavoranti a domicilio, occasionali e stagionali. Contribuisce a restringere il mercato interno di consumo la pressione fiscale che colpisce in prevalenza i più deboli anche con le imposte indirette sulla produzione, sugli scambi e sui consumi.

I nostri investimenti privati sono fatti quasi sempre a spese dei lavoratori, con conseguente riduzione della occupazione e col permanere di troppo bassi salari; mentre quelli pubblici aggravano le imposte indirette, che alla fine contribuiscono a restringere ulteriormente il mercato.

Si crea così un circolo chiuso, e la scarsa capacità di acquisto del mercato non consente nemmeno la piena utilizzazione della nostra già debole attrezzatura industriale.

Bisogna rompere questo circolo chiuso che minaccia di soffocare la nostra vita economica e di mantenere nelle condizioni di miseria larghe masse di lavoratori italiani!

È necessario, anzitutto, ridurre le spese militari che, nella nostra situazione, rappresentano un assurdo economico oltre che un grave errore politico. È necessario sviluppare in tutte le direzioni i nostri scambi commerciali con l'estero; e la conferenza di Mosca mi pare indichi notevoli possibilità. È necessario sfatare questa nuova illusione, che si va creando, di poter risolvere i nostri problemi più gravi (specialmente quello di garantire

un lavoro continuativo alle nostre industrie) attraverso l'acquisizione di commesse belliche.

Dopo la illusione degli aiuti, che da molte parti si va riconoscendo avere avuto effetti negativi sulla nostra attività economica e specialmente sulla attività industriale, noi cadremmo qui in un'altra illusione che potrebbe avere ancor più gravi conseguenze.

Le commesse belliche non fanno mercato; le commesse belliche non consentono alcuna prospettiva di attività continuativa per le nostre industrie.

Se oggi l'America volesse seriamente ridurre le possibilità di sviluppo della produzione industriale europea, basterebbe che passasse a questa industria una parte notevole delle commesse belliche che attualmente sono in esecuzione nell'America stessa. L'America potrebbe avere così maggiori possibilità di intervenire su tutto il mercato mondiale con la produzione normale e per i consumi civili, e allontanerebbe definitivamente da questo mercato i concorrenti europei.

Le commesse non fanno mercato, ripeto, e non risolvono i nostri problemi produttivi.

È proprio alla luce di questa ultima considerazione che vorrei esaminare rapidamente ciò che sta avvenendo in questi ultimi tempi in un grande complesso industriale, la Fiat di Torino.

La Fiat, con la sua azione, ha certamente contribuito a soffocare i suoi possibili concorrenti sul mercato interno: l'Isotta Fraschini, la Caproni, la Breda, ecc.. Ebbene, i signori della Fiat, raggiunto questo risultato, si sono convinti che ormai dovevano orientarsi decisamente verso una produzione in massa di strumenti bellici. Da tempo i padroni della Fiat sono in attesa di commesse: hanno trascurato la possibilità di programmare altre produzioni che avrebbero consentito a questo organismo di mantenere inalterato il ritmo produttivo, si sono orientati verso progetti di costruzione di mezzi di trasporto militari e sono da tempo in attesa di commesse importanti. Ma le commesse non sono arrivate, e la Fiat da parecchio tempo è entrata in crisi. Dall'ottobre 1951 ha cominciato ad annunciare una notevole riduzione dell'orario nel lavoro delle sue maestranze; ancora oggi permangono notevoli difficoltà produttive, e la crisi non è ancora superata. I lavoratori della Fiat, preoccupati da queste prospettive, hanno già da un anno indicato le misure che dovrebbero consentire di uscire da una situazione così difficile. Fra le proposte presentate fin da allora vi era quella di programmare la produzione in

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

grande serie di una vettura popolare che, costando poco più della metà della «topolino», consentisse a un numero notevole di acquirenti di venire in possesso di questo nuovo mezzo di trasporto che avrebbe garantito una continuità di lavoro alla Fiat. La direzione ha però negato che in questo modo si potesse risolvere il problema produttivo, e ai consigli di gestione — che poco tempo fa hanno pubblicato un manifestino con il progetto di massima della vettura e un disegno che la configurava, allo scopo di invitare l'opinione pubblica ad affiancarsi ad essi in una grande azione per impegnare la Fiat alla produzione della nuova vettura — ha risposto con una denuncia per il preteso furto del progetto già pronto e per l'abuso commesso pubblicando i dati tecnici. Non è necessario essere competenti per comprendere quanto assurda sia la denuncia: di progetti per vetture utilitarie ne sono stati pubblicati a dozzine su tutte le riviste tecniche, e le caratteristiche di un siffatto mezzo di trasporto sono poco variabili; la stessa sagoma del disegno non poteva certamente essere molto fantasiosa.

Comunque, la Fiat non ha detto nulla in questa occasione circa le sue intenzioni di impegnarsi affinché il problema posto con tanta energia dai lavoratori sia risolto. Quanto alla denuncia, i lavoratori della Fiat non si lasceranno impressionare dalle minacce e dai processi intentati contro gli autori del manifesto: essi chiedono che l'opinione pubblica comprenda i problemi che la Fiat deve affrontare con quel senso di responsabilità che incombe ai dirigenti di un complesso che dà occupazione a decine di migliaia di lavoratori. Il consiglio di gestione ha anche proposto la produzione in grande serie di un trattore tipo e di un autocarro leggero che non dovrebbero essere prodotti soltanto dalla Fiat, ma essere standardizzati e distribuiti per la produzione alle maggiori fabbriche del genere del nostro paese.

Si potrebbe così risolvere o avviare a soluzione un grosso problema, quello di standardizzare la produzione e di mettere a disposizione del mercato degli strumenti di lavoro a basso prezzo. Si potrebbe così costituire un mercato di consumo interno che rappresenti un valido polmone, capace di dare più ampio respiro alle nostre esportazioni.

Ed infine vorrei dire poche parole sul disegno di legge governativo che prevede gli investimenti straordinari per combattere la disoccupazione e per incrementare la produzione.

Gli scopi elettoralistici sono stati già messi in evidenza da colleghi che sono intervenuti; basterà qui rilevare che se non vi fossero delle elezioni imminenti, certamente i 220 miliardi per la Cassa per il Mezzogiorno — stanziati nei bilanci 1961-62 e nel bilancio seguente — non avrebbero avuto bisogno di essere discussi in questa occasione e si poteva rimandare facilmente la decisione a coloro che dopo di noi verranno in questo Parlamento.

I 13 miliardi per le bonifiche e i miglioramenti fondiari credo si possono considerare normali stanziamenti e potevano entrare benissimo nel bilancio del Ministero dell'agricoltura, e altrettanto si può dire per molti altri capitoli che rappresentano dei movimenti di capitale e non spese a fondo perduto.

Ma quello che più importa in questo disegno di legge è soprattutto il modo come si vogliono trovare i mezzi per la copertura di queste spese. La famigerata imposta sui salari certamente rappresenta un mezzo contraddittorio, e a questo proposito basta ricordare come l'imposta sui salari sia stata adottata in tutti i tempi e in tutti i paesi allo scopo di ridurre l'occupazione e frenare lo sviluppo della produzione in alcuni settori.

Il tributo sui salari è certamente una misura antieconomica che, facendo aumentare i prezzi, senza accrescimento della massa delle attribuzioni, è destinata a ridurre ulteriormente la capacità di assorbimento del mercato interno.

Ben diverso sarebbe, invece, l'effetto di un aumento dei salari che, accrescendo la capacità di acquisto delle grandi masse lavoratrici, potrebbe consentire una tonificazione ed uno sviluppo del mercato interno.

Il tributo, inoltre, aggrava le sperequazioni esistenti nella nostra struttura industriale, a tutto danno delle piccole e medie imprese con scarsa attrezzatura, con scarso capitale e con forte occupazione, e a danno soprattutto del meridione. Le piccole e medie imprese, per ottenere con maggior larghezza qualche prestito, sono impegnate a versare una somma quasi eguale a quella che essi otterranno in prestito, e a versarla a fondo perduto attraverso il tributo sui salari.

E basti accennare qui alle altre conseguenze negative di questo tributo. Certamente, noi avremo una generale riduzione dell'orario di lavoro per sfuggire alla maggiorazione del tributo, che parte dalle 32 ore lavorative settimanali ed avremo, di conseguenza, una generale riduzione delle retribuzioni settimanali o mensili dei lavoratori.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

In conseguenza del tributo molti datori di lavoro saranno incoraggiati a violare i contratti e le leggi sul lavoro. Vi sono già centinaia di migliaia di operai costretti a lavorare senza la protezione di un contratto di lavoro, senza le garanzie previdenziali ed assistenziali, senza nessuna protezione legale. Non è necessario adottare delle misure che incoraggino i datori di lavoro su questa strada. E certamente uno dei risultati sarà, in alcuni settori, quello di rendere più difficili le nostre esportazioni.

Infine, vanno tenute presenti le giuste proteste di molte categorie interessate: dalle cooperative ai piccoli e medi produttori, alle aziende municipalizzate, agli imprenditori edili, ecc.

Qualunque sia la soluzione che la Camera vorrà dare a questo problema, è certo che non è accettabile la proposta di un tributo indiscriminato, che porta alle assurde conseguenze di far pagare di più coloro che hanno un maggior numero di lavoratori, e di far pagare di meno quelle imprese che, pur disponendo di notevoli capitali, occupano soltanto un numero molto limitato di lavoratori.

Per quello che riguarda le norme di questo disegno di legge, mi limiterò a fare brevi osservazioni sui cantieri di lavoro, che sembrano essere ormai diventati la soluzione definitiva che si vuol dare, da parte del Ministero del lavoro, al problema della disoccupazione. Però, quando i cantieri di lavoro assumono l'ampiezza che vanno assumendo ora, occupando talvolta centinaia di migliaia di lavoratori, è evidente che non si può più continuare sulla strada che si è seguita finora. È necessario fare intervenire, per regolare la creazione ed il funzionamento dei cantieri di lavoro e per un controllo sulla costituzione di questi cantieri, le organizzazioni sindacali, in modo che i cantieri di lavoro non sostituiscano i normali cantieri per lavori pubblici o per costruzioni private.

Una richiesta essenziale che faremo in sede di discussione degli articoli sarà quella di garantire i benefici assicurativi e previdenziali a tutti i lavoratori dei cantieri.

Infine, rinviando alla discussione degli articoli le osservazioni sui singoli capitoli, penso che si possa definire il disegno di legge non solo un provvedimento di carattere elettorale, ma un disegno di legge che è tenuto insieme con difficoltà da questo cemento elettorale. Infatti, sono qui raccolti provvedimenti disparati, che potevano trovare una più rapida e pronta attuazione in provvedimenti separati.

Il paese ha bisogno di ben altro; gli italiani chiedono che il Governo ed il Parlamento portino un contributo alla distensione interna, alla pacificazione internazionale. La nostra agricoltura ha bisogno che si vada avanti più presto con la riforma agraria, che si faccia un maggiore sforzo per il suo rimodernamento, che macchine agricole e prodotti chimici siano sempre in maggior copia ed a migliori condizioni a sua disposizione.

La critica situazione di molti settori della nostra industria esige che vengano affrontati con urgenza e decisione i problemi di struttura che rappresentano un grave impedimento al necessario ed indilazionabile sviluppo industriale del nostro paese. La piaga della disoccupazione non si risolve con i cantieri di lavoro o con i fantastici progetti per l'emigrazione in massa dei nostri lavoratori.

Per affrontare seriamente il problema della industrializzazione del Mezzogiorno è necessario predisporre un piano di investimenti che abbia almeno l'ampiezza degli investimenti stanziati per la Cassa per il Mezzogiorno e che sia congegnato in modo da consentire un'azione più efficace e pronta, degli investimenti più tempestivi.

Infine, per rin vigorire il mercato, è necessario aumentare i salari. Ma per realizzare questa politica occorre un clima di concordia nazionale che presuppone una sempre maggiore partecipazione dei lavoratori alla direzione della vita sociale, politica ed economica del paese.

Voi invece, signori del Governo, seguite la strada opposta, la strada che porta alla discordia interna, che mette in prima linea non la difesa degli interessi delle vaste masse, ma la conservazione del privilegio, la difesa degli interessi dei ceti privilegiati.

Ebbene, noi siamo convinti che questi problemi possono trovare la loro soluzione se tutti i lavoratori interessati allo sviluppo della produzione ed alla creazione di condizioni di maggiore benessere per tutto il paese intensificheranno la loro azione in modo da costringere la classe dirigente a mutare politica.

Desidero fare un'ultima considerazione: si è voluto imporre un tributo straordinario per coprire le spese di investimenti che in gran parte sono investimenti di normale amministrazione e che potrebbero entrare nei bilanci ordinari dei singoli dicasteri. Quando invece si è deciso di spendere centinaia di miliardi per il riarmo, non si è sentito il bisogno di ricorrere ad imposte straordinarie. Noi chiediamo al Parlamento di non assu-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

mere la responsabilità di convalidare questa politica del governo democristiano; noi chiediamo ai signori del Governo che se essi vogliono impegnare risorse tanto importanti della nazione per le spese del riarmo, abbiano il coraggio di stabilire per queste spese tributi straordinari e lascino invece che le spese necessarie per lo sviluppo produttivo e per creare migliori condizioni alla nostra attività economica siano coperte con le normali risorse a disposizione del Governo. Anche in questa direzione noi continueremo la nostra azione nel Parlamento e nel paese, sicuri di interpretare i bisogni e le esigenze fondamentali di tutto il popolo italiano. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

LETTIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho letto con viva soddisfazione l'importante e vasta relazione del ministro del tesoro. Sono anch'io ottimista e sicuro che se il popolo italiano, lontano da ogni giudizio di parte, considerasse lo sviluppo industriale e le esportazioni verificatesi dal 1950 ad oggi, non potrebbe essere dissenziente da quanto il ministro Pella ha affermato. Occorre però, onorevole ministro del tesoro, essere largo di aiuti ai Ministeri della pubblica istruzione e dell'agricoltura se vogliamo creare gli organi per aumentare la produzione e accrescere il benessere sociale con largo assorbimento della disoccupazione.

Il Ministero della pubblica istruzione deve avere a disposizione larghi fondi per incrementare la scuola, per annullare l'analfabetismo, per creare scuole di arti e mestieri e contribuire a che ogni cittadino all'età del lavoro, cioè verso i 17-18 anni di età, se non avviato alle scuole superiori, classiche ed universitarie, sia in grado di conoscere come si lavora la terra, l'acqua, il legno, la pietra, i metalli, l'energia elettrica, i tessuti e gli altri innumerevoli prodotti del nostro bestiame e del nostro suolo.

Occorre inoltre che le scuole, a cominciare dalle elementari, siano provviste di cinema educativi, di laboratori di chimica, di fisica, di palestre e di quant'altro è utile per comprendere i più ardui e moderni problemi della vita sociale senza affaticare la mente.

È necessario, onorevole ministro, fornire le università di tutte le moderne attrezzature per ricerche chimiche, istologiche e batteriologiche per concorrere alla ricerca delle cause o degli esseri viventi che creano i tumori maligni. Questo problema, che è il più grave e che preoccupa l'intera umanità, deve anche

in Italia essere affrontato da cercatori capaci di contribuire insieme con le nazioni estere a risolvere finalmente il pauroso problema delle neoformazioni maligne. Studiosi valorosi, ricercatori onesti, chiusi nel silenzio dei loro laboratori meritano di essere circondati da tutte le comodità scientifiche e da tutti gli agi della loro vita personale e familiare per poter utilmente dedicarsi ad una vita di clausura e di sacrifici. Sia generoso, onorevole ministro, nei riguardi del Ministero della pubblica istruzione e provveda ai bisogni degli insegnanti, alla costruzione di edifici scolastici, alle necessità degli alunni poveri, alla salubrità delle aule per l'insegnamento, alle provvidenze spirituali e alimentari per gli alunni che vivono nelle regioni più depresse.

L'uomo, onorevole ministro, è la base, è la sorgente di tutti i beni e di tutti i mali sociali e verso la sua sanità morale e fisica debbono essere rivolte le sue lungimiranti provvidenze. La sanità morale si ottiene con i valorosi e retti insegnanti, la sanità fisica si raggiungerà se gli alunni saranno sorvegliati ed assistiti da sanitari preparati, coscienti e ben retribuiti.

Cooperi anche lei alla creazione del Ministero della sanità e consideri che non si può trascurare la salute dell'uomo, artefice e creatore di quanto di bello e di nuovo ogni giorno arricchisce la vita. È strano che si siano creati tanti ministeri per sorvegliare le poste, le ferrovie, le navi, i lavori pubblici e non si sia provveduto a creare il Ministero della sanità per la difesa della salute.

Ella, onorevole ministro, che ha nelle mani le finanze dello Stato sappia bene spendere il denaro e provveda affinché l'uomo cerebrale e l'uomo bracciante siano lontani dalla miseria, se realmente si attende da essi lavoro proficuo.

Sia largo, onorevole ministro, nell'assistenza sanitaria, che in massima parte è affidata al medico condotto ed al medico ospedaliero. Pensi al medico condotto che, solo, dislocato in contrade periferiche, non ha tregua notte e giorno. E provveda che a questo sanitario sia data la casa, sia concesso un ambulatorio, sia assegnato un infermiere. Non può il medico condotto vivere lontano dal centro abitato ove presta servizio, non può fare da solo medicature, pronti soccorsi, iniezioni e consultazioni specialmente quando il territorio del comune è a larga superficie e molto popolato. Costringerlo ad un lavoro esagerato significa compromettere i buoni risultati delle sue cure. Non dimentichi i sani-

tarf ospedalieri e provveda per rendere moderni, ben attrezzati i laboratori di ricerca dei nostri nosocomi e larghe, luminose le corsie dei ricoverati.

Il sanitario valoroso abbrevia i periodi di malattia, ottiene risultati favorevoli anche nei più gravi interventi chirurgici, restituisce alla società i più gravi infortunati nella loro perfetta efficienza fisica, corregge le più impressionanti deformità congenite ed acquisite, opera miracoli in molte evenienze mediche, chirurgiche e di specialità.

Dopo quanto ho detto a favore dell'educazione morale e fisica dell'uomo io debbo pregarla, onorevole ministro, di rivolgere la sua attenzione all'agricoltura.

La scuola ci dà il sapere, la terra ci dà il grano. La sapienza è l'alimento dello spirito, il grano è l'alimento del cervello e dei muscoli. Ma spirito e muscoli sono una cosa sola e l'uno non può funzionare senza l'aiuto degli altri.

È quindi necessario, onorevole ministro, che l'agricoltura sia elevata al suo vero grado d'importanza e fare in modo che la terra, gli alberi, il bestiame siano al massimo grado produttivi e compensino i sacrifici, le spese, gli incerti a cui ogni anno va incontro il laborioso agricoltore.

Tutte le cause che oggi sconvolgono le oneste speranze dell'esperto lavoratore della terra debbono essere conosciute e risolte. Occorre creare anzitutto il medico della terra, il medico degli alberi e, su basi scientifiche e pratiche, regolare regione per regione, le culture da curare, le piante da prescegliere, le sementi da preferire, il bestiame da utilizzare.

Se ella sarà comprensivo e generoso, il ministro dell'agricoltura potrà fare miracoli con la creazione di bacini montani, con la bonifica delle zone malcoltivate, con una ricchissima piantagione di alberi per sostenere la terra e difenderla dalle alluvioni, con la creazione di operai qualificati, per eseguire la potatura, le disinfestazioni, le irrigazioni, gli innesti.

La sostituzione di vecchi ceppi di alberi con varietà nuove e ben selezionate rappresenta un altro ed efficace accorgimento per aumentare la produzione e aumentare il reddito nella vendita dei frutti presso i mercati di acquisto.

Il bestiame, che nelle province meridionali è di vecchia stirpe non rende neppure, il costo del mangime, deve essere sostituito con qualità moderne, capaci di una produzione fortemente remunerativa. Accanto a mucche

che danno 4 o 5 litri di latte al giorno possiamo importare razze che danno giornalmente dai 20 ai 40 litri di latte. Al posto di pecore che non si mungono o che danno solo 40 o 50 grammi di latte al giorno, possiamo importare qualità che assicurano almeno tre litri di latte giornaliero.

Piante da frutto, come ciliegi, peri, peschi, susine, meli, albicocche che danno frutti piccoli, poco profumati, possiamo sostituirle con piante selezionate che alla notevole differenza di qualità di prodotto, raggiungono un quantitativo di prodotto molto superiore a quello attualmente raccolto.

Se, onorevole ministro, si eleverà la cultura del lavoratore, e se ad ogni operaio qualificato si farà assumere l'ufficio di sua competenza noi assisteremo ad un aumento della produzione agricola, industriale ed artistica.

E invece di lasciare senza acquedotto molti e molti paesi e moltissime borgate, che da vicino veggono che acque abbondanti e potabili attraversano le loro campagne e vanno a sboccare a mare senza essere utilizzate, se con le stesse acque si creassero bacini montani, centrali elettriche, canali di irrigazioni per le terre aride ed assetate, noi in pochi anni potremmo cambiare il volto delle nostre terre e delle nostre popolazioni laboriose, fare aumentare notevolmente la produzione e fare dimenticare la emigrazione alla quale i lavoratori soggiacciono per la ricerca di pane e di danaro oltre i propri confini, lontano dalle proprie famiglie, lontano dai figli adorati.

E con l'incremento della piantagione degli alberi da frutto lungo le strade vicinali, comunali, provinciali, statali, e con l'aumentato allevamento delle api, del pollame, dei conigli, noi potremmo giornalmente fare affluire nei mercati, prodotti di notevole importanza alimentare e migliorare notevolmente l'alimentazione dei sani e degli ammalati, potremmo ridurre il consumo del pane.

Un operaio che avesse a disposizione due chili di frutta giornaliera, ricche di zucchero (fichi, uva), ricche di vitamine (aranci, pesche, albicocche, susine, barbabietole), ricche di grassi (olive, noci, nocciole, mandorle), e nel contempo disponesse di abbondanti verdure (ricche di sali e di vitamine), non richiederebbe più un chilo di pane giornaliero, ma sarebbe ben soddisfatto se ne avesse la metà. A questi alimenti basterebbe aggiungere un buon bicchiere di vino e qualche alimento proteico, in piccola misura, per completare una magnifica alimentazione.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MAGGIO 1952

Tutto lo sforzo, onorevole ministro, deve essere quello di dare all'uomo, a questo eterno ed insoddisfatto viandante della vita, una istruzione moderna, capace di renderlo edotto di tutte le ricchezze naturali che possediamo e nel contempo capace di sapere utilizzare, per l'istruzione tecnica appresa dopo le classi elementari, tutti i prodotti del nostro fertile e fecondo suolo.

Così facendo noi potremmo annientare la disoccupazione ed avviarci verso quella pianificazione che ormai non ammette più discussioni.

I bisogni elementari, cioè il cibo necessario per vivere e lavorare, una piccola casa per trovarvi pure il riparo dopo una giornata di intenso ed affaticante spreco di energie, la possibilità di potersi concedere un meritato svago e riposo ed, infine, la necessità di potere ogni mese fare una economia per le possibili evenienze della vita, debbono costituire la prima base per portare in questo mondo agitato e scontento una certa tranquillità ed una speranza per un migliore domani.

Volgarmente si dice che il sazio non crede al digiuno ed è un detto pieno di cruda verità.

Dobbiamo tutti senza distinzione di classe pregare voi, ministro del tesoro, di approfondire i nostri danari per aumentare le capacità creative dell'uomo, per ridurre l'analfabetismo, per accrescere le conoscenze della scienza e della pratica, ed ottenere che tutti i cittadini all'età del lavoro, che va dai 16 ai 18 anni, o siano avviati agli studi superiori, ovvero siano più edotti nella conoscenza di questa o di quell'arte, di questo o di quel mestiere, in modo che sia loro possibile con giudizio e con onestà concorrere alla produzione di quanto occorre alla loro persona ai loro familiari ed a coloro che o per l'età o per malattia non possono lavorare.

Occorre, onorevole ministro, che i cittadini diventino valorosi artefici dei prodotti che essi, con le loro mani, sono capaci di creare e che l'estero ansiosamente aspetta ovvero debbono essere capaci di ottenere dalla terra, dagli alberi, dal bestiame, prodotti sempre più pregiati per soddisfare i bisogni nazionali e possibilmente quelli esteri.

Capacità, passione ed onestà debbono essere gli attributi dei nostri lavoratori se vogliamo arricchire i nostri mercati, godere la fiducia della gente straniera e permettere alla nostra Italia di riavere la rinomanza ed il benessere dei tempi passati.

Ella, onorevole ministro, nella magnifica relazione ha parlato chiaro ed ha espresso pensieri onesti e visioni realistiche. Io sono sicuro che tutti gli italiani apprezzeranno le sue parole e faranno a gara per imitare altri paesi che vivono nelle austerità e nelle privazioni per permettere al Tesoro del loro paese di creare forti economie e per poter iniziare una nuova vita quale frutto del loro patriottismo e delle loro virtù.

Auspico che le lotte politiche abbiano tregua e che il logorio continuo di tutti i partiti vada mano mano attenuandosi per arrivare ad una pacificazione generale per affrontare tutti uniti, da veri italiani, l'avvenire a cui il nostro glorioso passato e la nostra antica civiltà ci danno diritto.

Con questo augurio io chiudo questo mio modesto ma appassionato intervento e sono sicuro che la coscienza degli onesti, la coscienza delle nuove generazioni ci saranno vicine e unite a noi se, noi deputati, loro legittimi rappresentanti, sapremo preparare ed approvare leggi oneste e se con la nostra opera personale, con vivo attaccamento alla patria, saremo i primi a dimostrare amore, interessamento per i più umili, per i più abbisognevole, per i più avviliti nell'anima e nelle carni.

A lei, onorevole ministro del tesoro, il compito della sana distribuzione del tesoro per raggiungere gli effetti che io ho brevemente enumerati quale medico e conoscitore profondo delle classi sociali più depresse. (*Applausi al centro ed a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dami. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Salerno. Ne ha facoltà.

SALERNO. Signor Presidente, è ormai tardi, e per le 21 è fissata la seduta notturna. Sono in condizioni anche vocali non eccellenti, e dovrei fare un discorso di una certa ampiezza. La prego pertanto di rinviare a domani il seguito della discussione.

PRESIDENTE. Sta bene. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

La seduta termina alle 19,50.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI